BIBLIOTECA
TEATRALE
VOL. 97.

GHERSI, TRAGEDIE.

VOLUME UNICO.

Ester.

Rosmunda.

TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA
IN VIA DI PO.

BIBLIOTECA

TEATRALE ECONOMICA

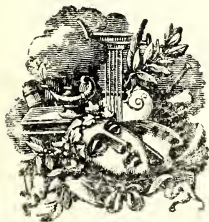
OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

CL. I. VOL. XXXI.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.

1839.

TRAGEDIE

DI

FILIPPO GHERSI.

Vol. Unico.

ESTER.

PERSONAGGI.

ESTER.

ASSUERO.

MARDOCHEO.

AMANNO.

SETHAR, capo de' Magi.

ATHAC, eunuco d' ESTHER.

ARBONA, eunuco d' ASSUERO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ATHAC, MARDOCHEO.

ATHAC.

Come diverso, Mardocheo, ti veggo
Dai dì passati, di gramaglie e polve
Coverto, intriso, di dolor profondo
Mostravi impronta, e la pietà destavi
D'uom miserando; or fulgido, temuto
Per le regali insegne onde sei carco,
Sorgi d'invidia altissima soggetto,
Che rapida, latisona la fama,
Ben oltre i cento dominati regni
Del grande impero il nome tuo bandisce
E il regal premio di mai visto esemplo.
Portar mi tarda il consolante annunzio
Ad Ester mesta, serenarne il ciglio
Così potessi, e ritornar la gioia
Nell'alma oppressa e sul celeste aspetto.

MARDOCHEO.

Ti dà sorpresa il lucicante adorno,
Fido ministro del monarca eccelso?
D'invidioso diadema a me non cale,
E mi grava l'onor non mai ricerco;
Munifica del re magnipotente
La grazia agogno, e la clemenza imploro.
Non ben del cor tu dalle vesti estimi,
Che angoscia estrema il regal manto spesso
Coperchia, e duol funesto in cor m'accresce.
Del minor astro il decimo secondo
Spuntar s'accosta, e tu, qual sorte acerba
Indi sovrasti dell'afflitta Sionne
Ai figli debellati, oppressi e spersi,
Gran tempo hai conto, e l'implacabil odio
D'Aman feroce, e il fulminato orrendo
Anatema d'eccidio e di sterminio:
In me pur fosse, e tutto sol rivolto
Il fatal cenno, anzi che doglia e pianto,
Allegrarmi vorrei, girne superbo,
Più pago assai che del trionfo odierno.
Ah! tu non sai quanto comun martoro
E patrio nome, e stirpe, e divin culto
I miseri congiunga; Ester l'intese
Finchè figlia mi crebbe, e le fui padre.

ATHAC.

E ancor l'intende, e più di quel so dirti
Si crucia, si addolora e sì funesta;

Alma pietosa, e sol d'altrui curante,
Non che regina dispettosa altera,
Di bassa donna le virtudi umìli
Tutte fomenta e cole; auro, possanza,
Tranne a sollievo d'infelici, ha vile;
Tenera sposa, prediletta e cara
Vie più del soglio eccelso ad Assuero,
Immemore di sè, altri pur sempre
Commenda, ed a sublimi, generose
Opre l'incita con mirando affetto.
Or da più dì piagnente, inconsolata,
Il crin scomposto, e la pupilla oscura
D'amaro pianto, in luttuoso adorno,
Fervorose, incessanti al Dio di Giuda
Manda le preci sue, indi pietade,
Pietà ripete, ed ammutisce oppressa.

MARDOCHEO.

E avrà pietade d'Isdraello Iddio
D'incolpabile ancella ai caldi preghi;
Ma dimmi intanto, a che ti manda, e quale
Consiglio abbraccia, e quanta speme accenna?

ATHAC.

Nulla ha deciso ancor; dessa fiottante
Tra speranza e timor pende al tuo cenno,
Onde m'invia a te d'avviso.

MARDOCHEO.

Oh pia,
Incomparabil donna, in altre etadi

Degna regina d'Isdrael fiorente!
Athac, m'ascolta; mansüeta, umìle
Si governasse d'Assüero al fianco,
Legge io le dava, ed è virtude in trono;
Sacro dover altra virtù comanda;
Il popol suo, l'infrangibil patto
De'padri nostri col tremendo Iddio,
Ond'Ester vive, ed ha congiunto il sangue,
Eterno nodo d'insolubil tempra,
Ardimento le impone e maschia fronte;
Egli è pur grande, e di valor sublime
Assuero magnanimo oltrepotente;
A lui s'accosti in venerevol atto,
L'infame taccia, la vendetta orrenda,
L'incolpabil sua gente a lui disveli;
Preghi riparo al terribil decreto
Sterminator d'oppressi e d'innocenti,
E lui ritorni all'alma via del retto:
Il tempo preme, e l'indugiar l'è crime;
Abram rammenti, e l'infedel Raabba
Di cor virile, ed i prodigi oprati
Dal Dio di Giuda all'Eritreo sonante;
Jeovva appelli, e le darà trionfo.

ATHAC.

Tue voci intendo, e non difforme brama
Ester travaglia, nè rimbrotto acerbo
Merta di tema, o di non caldo affetto;
Ben quattro aspetti già mostrò sull'orbe

L'astro di notte, e sospirar le è forza
Del re gli amplessi e la serena fronte:
Fatal mannaia inevitabil pende
A chi mostrarsi non chiamato ardisce
D'Assüero all'aspetto folgorante,
Nè risparmia il divieto Ester regina;
Modesta, schiva, mansüeta donna,
Proterva, audace diventar può tanto?

MARDOCHEO.

Nomar non dessi temerario il forte;
Alla virtù d'alto periglio emerge;
Se bella spinta, se cagion possente
V'impelle il mite, u' più il valor s'ammira:
Nè peregrina in Giuda al cor maschile
Ester sarebbe, od eroina primiera.
Eh, come il pro' Assuero inclito, famoso
Per memorande gesta, e per clemenza,
Fra le virtù d'imperio e somma e diva
Ester sua dolce, la più cara parte
Dell'alma sua sostener potrebbe
Tronca a supplizio infame, allor che pia,
Magnanima soccorre a'suoi congiunti,
Patrona al giusto, e di stupenda fama
Pel re medesmo incitatrice egregia?
Ah, non s'adombri di volgar temenza,
E tu l'incita, se sua gloria hai cara,
Se del monarca il vero onor ti preme,
Se hai cor pietoso, e se ti muove il pianto

D'un infelice intera gente, e il mio
Che qui verso dirotto, e mi consuma.

ATHAC.

Mardocheo venerando, in me la piena
Tutta riversi del dolor tuo grave,
In cor mi fiede, e di pietà ribocca,
Qual d'infelice a sventurato è desta;
Sovrastante lamenti orrido male,
Illeso ancora, e di non morta speme
Ch' abbia riparo; non guaribil, atra,
Disumana io piansi, e larga ancora
Piaga sopporto, e per pietà disprezzo:
Più dolci i sensi, le più vaghe cure
Molcitrici d'affanno e di tormento,
Giusto compenso, che alle belve, all'uomo
Il creator lasciava, a me son tronche!
D'efferato costume, e di pravezza
Nefanda, enorme deformato tronco,
Le atroci furie e la mai sazia rabbia,
Ch'altri governa, in me ragion, l'etate
Spensero alfine, e sì restrinse al core
Del giusto il sentimento e di pietade,
Unico adopro, che de' giorni miei
Il peso allevia, e sol mi dà conforto;
Onde ben versi nel mio sen l'ambascia,
Che sì t' opprime, e nunzïator fedele,
Instante amico di tua mente avrai
Ad Ester presso, e tu la speme allarga.

SCENA II.

MARDOCHEO.

Ti sia pace compagna e sorte amica,
Servo fedele, e troppo in corte raro!
Ma a noi, qual fine, ad Isdrael s'aspetta,
E qual contrasto dell'instabil sorte?
Ester regina del più vasto impero;
A me il trionfo, clamidato, adorno
Del diadema regal, già pria tapino,
Oscuro, abbietto; ah, forse Iddio c'innalza
A dura prova di vietato orgoglio!
E più tremenda, spaventevol, tetra
L'alta caduta, e il memorando scempio
Nell'ira sua annientatrice ha scritto?
Miseri figli, inconsolate madri,
Pargoletti, bambini, e vegli inermi,
Un cenno solo, una sol morte infame
Tutti colpisce, stermina, confonde,
Ed è giustizia, se il comanda Iddio.
Sommo Jeova, che cotanto oprasti
Pe' figli tuoi sorti d'ignobil fango
Di tue mani medesme, e un dì gradito
T'era l'incenso, gli olocausti all'are,
Che lor mani t'offrien, e gl'inni e i canti,
La schiatta eletta, d'Isdraello i figli
Torni alla polve, e riconfondi al nulla?

Se ti aggrada, si adempia, e primo pera
Il temerario che tua mente accusa.
Or da me lungi le fulgenti spoglie,
Cenere lorda e luttuoso sacco
Queste membra ricopra, ed incessante
Pianto si versi . . .

SCENA III.

AMANNO, MARDOCHEO.

AMANNO.

Di che piangi, dimmi,
Veglio superbo! e non sei pago ancora
Della trionfal mostra, e del supremo
Onor largito dal più eccelso sire
Pel basso uffizio di riporto atroce?
Del trono stesso e d'Assuero invidia
T'ange fors'anco, e la disfoghi in pianto;
Serbala in cor, l'accresci a miglior uopo,
E se ti par, prorompi al nuovo giorno,
Che ti chiama Assüero a sè davanti,
Farti giuoco del re, d'Amanno inviso
Colà potrai, che ti fer chiaro al mondo.

MARDOCHEO.

Viltà sconosce, e giustamente apprezza
Mardocheo gli onori, ingrata taccia
Più della morte abborre, e pur s'appaga,
Che in cor si serba riverente e grato.

Ahi, che gli onori risanar non ponno
Del cor le piaghe, e disumano, immite
Travìa colui che al giusto pianto insulta.
So che sventura enorme, Aman, non molce:
A te fierezza, il duolo a me conviensi,
Del nuovo onor, che troppo a me conosco,
Mi sgomenta l'altezza, e non arrosso
Dirmi non degno, e non mertato il premio
Cerco non mai.

AMANNO.

Avido pur l'accetti,
E sconoscente, ingrato a chi tel rende,
Debito onor ricusi, e pervicace
Al rifiuto t'ostini, e al pravo esempio.
Nè insuperbir perciò, che Amanno sdegna
L'ossequio dei vili, e in possa abbonda
A spegner tristi e lor progenie oscura.

MARDOCHEO.

Il savio, il giusto, che ha virtù sol guida,
Onoranza non merca, e in sè dovizia
Ampia ne serba, che inesausta scate
Dalla coscienza d'incolpabil opre;
Agogna il tristo a non mertati onori,
E divini talor l'empio s'arroga,
Nè fia che il giusto mai conceda all'empio
Il sol tributo riserbato al Nume.
Io pur mi prostro riverente, umìle
Al Dio che tu sconosci, oppur disprezzi.

Tu non puoi pareggiarlo, a te prostrarsi
Mardocheo non mai potrà, nè il debbe.
Altri di te più pio ne avria disdegno;
Empiamente il pretendi, e ben l'oltraggio
D'arroganza scontar colui faratti,
Cui conto è il vero, e la possanza è il cenno,
Onde traballa l'universo, e spento
Ritorna al nulla quanto è grande al mondo.

AMANNO.

Tu il nulla intendi, in che giacesti a lungo;
Vi tornerai se il brami (e tosto, io spero),
Disfoga intanto il profetante orgoglio,
E maestro di sapienza ti prepara
Al nuovo giorno, ch'Assuero ti chiama.

MARDOCHEO.

E m'avrai pronto d'Assüero al cenno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arbona.

Limpida è l'aura, e già foriera albeggia
La molle aurora per le vie del cielo;
Divota salve al protettor supremo,
Al Nume eccelso del persiano impero
Scioglie la reggia all'apparir suo primo,
E serba Assuero la vetusta usanza;
Ottimo impegno seguitar degli avi
La pia credenza, e il venerando rito,
La cui mercè crebbe vittrice, e donna
D'immensa terra, e innumerevol gente
La Persa schiatta: ecco devoto in atto
Coi satrapi, coi magi il re s'accosta.

SCENA II.

Assuero, Sethar, Amanno, *Seguaci*, Arbona.

ASSUERO.

È questo il loco, consueta è l'ora,
Che al re de'regi, ordinator supremo

Di terre e mari, e de'stellati campi
Prece si scioglie, onde propizio arrida
A'giorni nostri ed al Persiano impero;
S'alzi d'incensi e della mirra il fumo,
E il canto s'alzi delle eterne laudi.

CORO.

Onniveggente e massimo,
Che spandi inesauribile fecondo
Raggio d'avvivatrice
Eterea luce, onde s'informa il mondo,
Sorgi ridente e nitido,
E placido risguarda alla pendice,
Dove prostrata sotto l'arco immenso
Del tempio tuo ceruleo
T'erge preci la reggia, e t'offre incenso.
Al maestoso e splendido
Tuo sacro aspetto la mortal pupilla
Egra s'appanna, oscura
Torna ogni stella, che nel ciel scintilla;
Di spettri e d'ombre trepide
Si disgombra repente l'aura impura;
Cede il silenzio tristo, e s'alza intanto
Armonica festevole
Del creato la gioia, e vario il canto.
La possa tua benefica
Più ratta del pensier stendi sull'orbe,
Sperse le brume algenti,
Umor novello d'ocean s'assorbe

Col raggio tuo medesimo,
Onde or meste le terre, or son ridenti;
A belve, all' uom desti gli amori in seno
E innumerevoli esseri
Rigeneri, rimesci, e guardi in freno.
Inapprezzabil, ottimo
Tuo don stupendo pe' mortali il foco,
Che noi serbiam perenne,
Indi il ferigno al mite oprar diè loco,
Indi per arti ergevasi
L'umano ingegno con robuste penne,
E risalendo alla superna fonte
Di tue virtù mirabili,
Più care opraro, e si svelàr più conte.
Col divo amor sorreggere
L'infimo bruto, e l'uom superbo e fiero,
E 'l bruto e l'uom tornare
Con equo fato al nulla suo primiero
È pur tuo stile ingenito;
Quindi giustizia, e quindi amor s'impare
Onde Persia trionfi, e il Re divoto
Eterno Nume ascoltaci,
E, se pio, se grato, accogli il voto.

ASSUERO.

Più che fulgente di virtù fecondo,
Nume adorabil, sei
Riparatore, ordinator del mondo;
Tu guarda, e tu dirigi i passi miei,

Così se giusto e pio,
Benefico, magnanimo
Fo lieto e prosperante il popol mio,
Assuero grandeggi, e i figli suoi;
Se temerario infellonisce ed empio,
Scaglia gli sdegni tuoi:
E fulminato resti altrui d'esempio.
Sì mi percota folgore trifulca,
Se mentitor traligno; al sacro aspetto
Del Nume venerando il cor, la mente
Si solleva, mi grida, e tu l'imìta:
E voi, miei fidi, che nell'alto imperio
D'onor gran parte, e di dover vi tocca,
Serbate impresso il sacramento orrendo,
Il vi comprende, e a chi l'infrange guai.
Al Nume or basta, e al religioso uffizio.
Verrò fra poco del consiglio all'aula,
Onde si compia alla ragion di stato,
E a popoli soggetti si provveda.
Arbona intanto gli atrii precorri
U' s'affolla la turba spettatrice,
Severo indaga se talun sospira,
O s'ange oppresso l'orfanello, o giace
Conculcato l'abbietto, o l'innocenza
Contaminata, men darai tu conto.
Dimmi, Setharre, qual v'ha cosa in terra
Più rimarchevole, più degna e santa?

SETHAR.

La sapienza, Assuero.

ASSUERO.

E in che consiste?

SETHAR.

Ove perfetta, ella è indivisa ed una,
Ch'ogni virtude entro di sè racchiude,
E in Dio soggiorna ingenita; fra noi
Velata alberga, e si discopre in parte
A chi la cole, ed ha propizio Iddio.

ASSUERO.

Come questo s'ottien, quella s'acquista?

SETHAR.

Col fervido pregare, e meditando
Il supremo Fattor nell'opre sue,
Quella traluce e v'acconsente il Nume;
Vestir sue foggie, e conformar nostr'opre
All'opera di lui; sola è sapienza;
Nulla non muove, che uon pria conosca:
Onnipossente l'ordine mantiene;
Formidabile il vil, l'infimo serba;
Delle folgori donno e di tempeste,
Rado le adopra, e sol per farci accorti,
Del mirabil fulgor, onde s'adorna
Feconda intero rischiarando il mondo;
Indi nozione dell'ampia natura,
L'ordine eterno seguitar, valersi
Di nostra possa a fomentar chi manca,

Schivi del danno altrui, spandere il bene,
Rendere omaggio d'ogni bene al fonte
Sapienza fia, e chi l'adopra è grande;
Chi la sprezza malvagio, e miserando
Quei che l'ignora.

AMANNO.

Alti precetti accenni
Di magica dottrina, e di composta
A pensieri nudi imperturbata mente;
Virtù ben altre, e non volgar sapere
L'opra richiede di chi ha parte al reguo;
Il braccio pronto, e la viril costanza,
Giusta bilancia per le forme a mille
Del genio altrui, e delle mire oscure;
Destrezza, forza, e il non temer di morte
A pro' del regno e del monarca augusto:
Lieve è il precetto, paventosa è l'opra,
E del cimento a voi sola si serba
La più sicura e la più destra parte.

SETHAR.

Virtù non havvi, u' non governa Iddio,
E che da lui origine non tragga;
Folle chi cerca altrove onor, nomanza.
Della diva natura andar studiosi,
Renderle omaggio puro, investigare
Sue eccelse voglie, e render conscio altrui
D'eminenti doveri, e menar vita
Incolpabile, austera, e solitaria,

Instituto è de' magi il solo e prisco;
Della scienza del giusto è il campo immenso,
Cui non uguaglia la mortal carriera:
Quindi ch' altri s' impieghi al solo studio
Del difficil sapere, altri ne compia
Gli scoperti fruttiferi precetti
Resta bisogno di civil natura;
E là, dove ordinato, e di buon grado
Procede vigoroso, avventurato
Va florido l' impero; ove sovverso
Tal ordin fia, andrà confuso e spento;
Così sorgeva a smisurata possa,
E gigantisce adulto questo impero
Sin che avrà onore il savio, e chi ben opra.

ASSUERO.

Abbia laude e favor il savio, il prode;
Dimmi, Setharre, quanti culti ha grati
Il nostro Dio, e quali invisi.

SETHAR.

Ei gode
Di puro cor, non di mendaci spoglie;
Quindi ogni culto, se sincero, accetta;
Quei che infinge bugiardo, od imperversa
Conscio del male oprar, costoro ha infensi.

ASSUERO.

Or se il culto di noi è il vero culto,
Se il più gradito all'eterno Fattore,
Quanti conosce il nostro rito, e sdegna
Abbracciarlo protervo, e pervicace

Al rifiuto s'ostina, e il prego indura,
La minaccia deride tracotante,
Pagherà giusto irremissibil pena.

SETHAR.

Setharre ha vero l'incontaminato
Zoroaste, e di lui il culto antico,
Che dir non osa il sol gradito al Nume;
Chè ben più gente a grido eccelso crebbe
Di saper, di dovizia e di possanza,
Cui non aggiunge che il favor superno;
Prisco il Caldeo, il dominante Assiro,
L'Etiope adusto, il misterioso Egizio,
E l'opulenta Tiro ondifendente,
E lo Scita longevo, e meditante
L'Indo non senza un Dio prosperaro;
Eppur discordi in render culto a Dio;
Quindi non è dell'uom cercar le parti
Del Nume offeso che di mezzi avanza
A scompor l'empietà, punir l'iniquo.

AMANNO.

E se rubelle cospira il profano,
E ai fedeli ed al Re ruina intende?

SETHAR.

Dritto è di Re serbar sè stesso e il regno,
Salvi i fedeli suoi; ma a re non lice
Arrogarsi del Nume le vendette:
Sire, il ver non t'offenda, o di Setharre
Non provocar consiglio.

ASSUERO.

Amo il consiglio
Libero e savio, e tal ti serba a lungo.
Alle regali stanze omai per poco
Convien receda, indi al consesso usato
Co' proceri, Setharre, anco verrai.

SCENA II.

SETHAR, MARDOCHEO, *indi* ARBONA *in disparte.*

SETHAR.

Lubrico e periglioso il far co' regi
Ad ognuno; ma al giusto assai più grave,
Che non le voglie d'ipocriti scaltri,
Di prepotente audacia, àmbito obliquo,
O di covata invidia piegar dènno
Alle altrui fogge, a stile d'ogni corte,
Ma composto, veritiero, imperturbato,
Di minaccia e di premio non curante,
Nè a sè mentire, nè altri ingannar mai:
Così viva Setharre, o, se no, pera.
Chi vien sì mesto, e sospiroso?

MARDOCHEO.

Ahi, troppo
Celere il giorno lamentar mi tocca,
Ch'altri mormora lento a' suoi desiri;
Bella la luce tua, ma per poco
Rischiaratrice ancora d'Isdraello,

Cui si prepara infame eterna notte!

SETHAR.

Dimmi, che t'ange, addolorato veglio?
O ben non ti conosco, o se' tu pure
Che le regali insegne anzi vestivi?
Perchè sì tristo, e di squallor coverto?

MARDOCHEO.

Alla clamide presso è il duolo ancora,
E affanni in cor veste regal non muta;
Che il lutto io svestissi era comando,
Trascorso il cenno, mi rivesta il lutto
È forza ancora; e tu, se sei pietoso,
E se conosci la feral sentenza
Di morte ad Isdraello, tu il compiangi.

SETHAR.

Di pochi abbietti tracotanti servi
Profitenti empietà, nemici al regno
Seppi la dannazione; i figli d'Hebron,
E tu fra loro alta mi dà sorpresa.

MARDOCHEO.

Fatta vil serva è pur l'ebraica gente,
Onde scontasse l'empietà perversa,
Con che fella traviava ai dì felici
Di Sion fiorente; immemore, rubella
Al sommo Iddío, ed a sue sante leggi;
Pena del fallo, soggiogata ir serva,
Augusto il tempio suo al suolo adeguarsi,
Già maraviglia di straniere genti:

Desertarsi Sionne, e indurar lungo
Obbrobrio, calunnia e stenti e fame
Pena era lieve al mancamento forse;
Ma dei delitti apposti ella non è rea,
Non perduelle, ma fedel soggetto
Servator d'Assuero, e ligio al trono
È noto Mardocheo; empio non mai
Il misero si vide, a cui sol resta
Di rifuggire all'eterno Fattore;
Nè puote imperversare inerme e spoglio
Branco disperso fra i potenti e molti.
Ben palese è l'ingiuria, e il danno è pronto.

SETHAR.

Or di tua gente che sì ben difendi,
E le discolpe tue assai palesi,
Perchè non porti ad Assuero, a cui
Entro quest'oggi favellar ti lice?

MARDOCHEO.

Giusto so il re; ma la giustizia spesso
Ai re s'adombra, e si trasforma il vero,
Ove de' grandi la passion, lo sdegno
Indomito trascende, o cupidigia
Ragion ne ammorba.

SETHAR.

Avvi fra grandi in corte
Come fra il volgo chi ragion calpesta,
E chi per doti di virtù va chiaro,
E costoro Assuero accetti ha solo,

Quindi il tuo sospettare non mi muove
Ma giusto è il pianto che dirotto versi,
E a mali tuoi mi sento in cor commosso;
Va, prega, piangi, e troverai pietade.

MARDOCHEO.

Più che nel pianto mi confido in Dio.

SCENA III.

ARBONA, *indi* AMANNO.

ARBONA.

La posa di costor m'era molesta;
Eppur non giunge, e mi mandava Amanno,
Che qui in disparte frettolosamente
Il ritrovassi; eccolo: ei giunge.

AMANNO.

Arbona,
Fido e prudente sei, onde diletto
Assuero ti chiama, ed io t'ho caro;
Nè ignori tu, che compensar sa Amanno
Largamente i favori; or da te chieggo
Prova di nuovo zelo.

ARBONA.

Aperto accenna;
M'è debito servirti, purchè giusto.

AMANNO.

È giusto in corte, se al sovrano aggrada;
Susa conosce, e tu l'editto hai noto,

Con cui allo sterminio ivan dannati
Contumaci i Giudei; di lor più tristo
Mi beffa Mardocheo, e il cenno oltraggia,
Onde prostrarsi ognun volle Assuero
A me davanti: omai presto alla strage
Il giorno compie, e le dovizie tutte
D'Isdraello abbominato a me cedranno:
Nè tanta ho sete di ricchezza, quanto
Agogno vendicarmi di quel veglio,
Sprezzator tracotante, Mardocheo,
Per cui sta eretta già ne' miei palagi
Alta ben cento cubiti la croce
Di suo infame supplizio, e ve' che spunta
Cospicua sin d'or sul tetto eccelso.
Parte di quelle spoglie a te riserbo,
Purchè si compia mia vendetta intera,
Sol che t'adopri a frastornar chïunque
Del placito ferale al branco inviso
Domandi si ricreda ad Assuero,
E più d'ogni altro Mardocheo tu guarda.

ARBONA.

Se dovuta non era, il Re la pena
Ad Isdrael non dava; e se mertata,
Invan si tenterebbe ritrattarla;
Chè non muta sì lieve i cenni suoi
Savio monarca. Io non farò di certo
Cosa che ti contrasti, nè di premio
Perciò mi dei, che a me ricchezza è vana;

Ma contrastare il passo, ordir menzogne...

ATHAC (1).

Olà si sgombri della reggia il calle.

AMANNO.

Oh! chi s'appressa? La regina parmi,
Che alla reggia s'avvia: scostiamci tosto
Pria che nessun ci osservi, e si preceda
A concitato passo; e tu rammenta
L'alto segreto, e mi seconda amico.

SCENA IV.

Athac, Coro di Donzelle, Ester.

ATHAC.

Venite, o figlie, e la regina avanzi,
Poichè sublime già l'astro propizio,
L'usata prece da lung'ora è sciolta,
E dileguato il solito corteggio.

CORO.

Fulgido nume dalle aurate
Volanti chiome, onde l'eterno foco
Di tue virtù superne ed increate
Si cole arcano e simbolo,
Deh manda a questo loco
Propizia allegratrice aura di vita,
Che la sin quì sbandita

(1) *Da lungi e non visto.*

Gioia ritorni a questa
Di noi regina, che, degnissima
D'esser beata, va crucciosa e mesta.

ESTER.

Mesti pensieri in fondo al cor tacete,
Altra virtù, che non di lagrime
Necessità prescrive;
Più che mortal loquela in me s'avvive,
Per te, signor, s'acquete
Il lampo formidato, che minaccia
Il temerario, il perfido,
Ch'alla violata maestà s'affaccia.

CORO.

Come l'ingemma di repente
Il notturno vapor al tuo cospetto
Io veggo scintillar soavemente
Le luci già di lagrime
Mestissimo ricetto;
Pur nell'intimo ancor Ester infesta
Un'ansietà funesta,
E sotto il regal manto
D'ogni uman fasto all'apice
Più fella alberga la cagion del pianto.

ESTER.

Più venerando e più tremendo il guardo
Di te si offerse fra le folgori,
Che illedenti fur viste;
Di Balam, di Moab, e di Filiste

Sperdesti, e qui del Mardo
I falsi Dii confonderai: m' avvio
Sotto tua guardia impavida,
Tu cangia ad Isdraello il destin rio.

CORO.

Ancor si cela il grande arcano,
Che diè sì lungo lutto, ond' io tremante
Per Ester supplicai e piansi invano;
Or veste a gala e giubilo:
Il fin d' ambasce tante
Si speri, e pur raddoppio le mie preci,
Che di duol torni a veci
Alma letizia, e dia
Al grande impero beatissima
Al re la sorte, alla regina mia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ARBONA, *Guardie*, *Popolo*.

I vostri lagni, i preghi vostri ho inteso,
E al re faronne la fedel riferta,
Ei sapiente, magnanimo daravvi
Giusto compenso, o vi torrà di pena,
Se v' assiste ragion: entro la cerchia
Vietata oltrepassarsi ognun si tenga,
Sinchè chiamato, o sconterà di vita.
Guardie, del cenno a voi l' incarco affido.
Solito acervo di volgar domande,
Chi il mal compro s' accresca, e chi compenso
Prega d' inutil opra, altri riparo
Di basse potestà chiede agli oltraggi.

SCENA II.

AMANNO, *Seguaci*, ARBONA.

AMANNO.

A me gl' involti e le tabelle arcane

De' governi soggetti, e de' vassalli;
De' gran fastì del re l'aureo volume
Sul regio scanno si deponga; Arbona
Tu mi darai fascio di odierne preci,
E di loro ragguaglio.

ARBONA.

Ecco ogni nota
Da me raccolta, ed ha l'oggetto infronte.
Nulla contiensi, che volgar non sia.

AMANNO.

Di lor s'appresti il consueto spaccio
Col regal nome, che scarseggia il tempo
Pei gravi eventi al provveder sagace
In tanta reggia; delle basse cose
Prender briga severa al re disdice:
Qui della guerra, e qui de' vectigali
Son le bisogna esposte, e son pur molte,
Di culto, maestrati, annona, censo,
D'economia, censura, e leggi tutte
Il cumulo incessante arduo s'aggiunge.
Di quanta mole è il governar gl'imperi,
E quanto manca a conseguir del vero
Giusta esatta notizia, ed è pur forza
Ordinar sempre, qual sia conto il vero,
E il popol se 'l crede, e il Re con esso,
Tal s'allude dell'uom la debol mente!
Ma sia pur questa salutar credenza,
Poichè necessità, suprema legge,

Così prescrive, e fra gl'ignari e stolti
Abil ministro a senno suo governa.
All'opra or tosto...

ARBONA.

Amanno, il Re qui giunge.

SCENA III.

Assuero, Sethar, *Seguaci*, Amanno, Arbona.

ASSUERO.

Qui più che altrove veneranda e sacra
La maestà di Re fulgida siede,
E ognor ch'io volgo a questa soglia il passo,
Commosso il core d'imponenti affetti
Fra gioia e fra timor palpita incerto;
Nè maggior tempio, nè più augusto loco
Conta l'impero di quest'un, la pace
Quivi si ferma, o guerra si scatena,
Sicurezza di cose e di persone,
Premio a virtude, a fellonia castigo,
L'onor, la vita, e le sostanze tutte
Di popoli ben cento han qui dimora,
Il riposo del mondo, o lo scompiglio.
Ahi, quanta soma sul mio capo incumbe,
E quanta si riversa a voi ministri!
Nobile incarco, e dignitoso uffizio
Serbare a freno, e governar le genti,
Purchè liete si facciano, e trionfi

La giustizia incorrotta e l'alma fede;
Quindi, più che di uom, parti di Nume
A noi son date, e siam sì frali e scemi!
Questo pensier m'affanna, e mi diffonde
L'amarezza nel cor, se non che aìta
Mi porge la sapienza, e il zelo accorto.
Di voi ch'io scelsi amici, e fra i più degni.
Onde a voi torna l'onorar mia scelta,
Mostrarvi tali col consiglio e l'opra,
Che grandi ognun v'estimi, e a sè maggiori.

AMANNO.

Generosi pur sempre, o sire, accenni
I sensi tuoi, e la temenza, ond'hai
Sollecita la mente, è certa prova
Di provvido governo, e tutelare
A' tuoi soggetti; in lunga e salda pace
Dessi riposan fra i piacer di vita,
Sommesse le province, la milizia
Valorosa, ordinata, e ricco erario:
Le finitime genti, anzi che ostili
Di tua possa paventano, agognando
L'amistà d'Assuero: il Trogoldita,
E l'Idumeo vassalli, il pingue Egitto
Docile tributario, di Sidone
E di Tiro le vele per te ricche,
E di dovizia in Persia portatrici;
Termine l'Ellesponto, e il mar d'Eusino
Da povere ci stacca ignote terre:

Al nome nostro si rintana oscuro
Selvaggio il Massageta; e laghi e monti,
Argine eccelso di perpetui ghiacci
Invarcabili al norte abbiam confine:
Dell'Indo la mollezza all'orto è schermo.

ASSUERO.

Nemico paventoso a grande impero
È pur sovente il non aver nemici
In campo aperto, chè il periglio allora,
L'ingrata offesa, il pungolo d'onore
D'ogni maschia virtù dischiude il germe;
E in bella gara ognun contende al plauso,
Caldo di gloria e di sudati allori:
Ma quando manca a concitar le menti
Grave pubblica ambage, o sorte avversa,
S'inaridisce il fonte di virtudi,
E per ozio, lascivia e cupidigia
Insidïoso sottentra d'ogni male
Fomite ascoso in seducente aspetto,
E le menti deprava, e il cor travolge,
E d'ogni retto scompiglia, confonde
La giusta idea, ed il sentier ne ingombra;
Quindi infiniti inosservati mali,
O mal repressi; il costume mutato,
Travolti i pensamenii e l'opre inferme.
Sol centro ognun di sè conta le genti
Strumento solo di sue voglie infami,
E per più eccesso le virtù sbandite

Dal core il labbro ipocrita conserva.
Quadro dolente, eppur verace, ahi troppo!
Illuderci che giova? E chi mi mostra
In tanta terra popolosa e varia
Uom grande e degno, che modello suoni
Di nostra etade e di future genti?
E chi m'addita una sol opra al giorno
Eroica o santa che si compia ancora,
Mentre le invereconde opre nefande,
Le fellonie, i ratti, i tradimenti
Famigliari son sì, che ogni opra è un male.
Tempo viviamo che è peggior di morte,
Nè i posteri sapran chi vissut'abbia.

SETHAR.

Sapranno almeno, che Assuero regnava
Degnissimo d'impero, e di virtudi
Propugnator magnanimo, costante;
Nè di mediocre laude e scarso premio
Degno è colui, che forte il ben desìa,
E oprar si sforza; alto favor del cielo
Uopo è secondi le stupende gesta,
E rado il ciel concede i suoi favori,
Onde più s'abbian venerate e grandi.
Vasto campo rimane a'tuoi desiri,
E larga messe coglierai tu ancora,
Tenace persistendo; oh, s'abbia pure
Quest'impero felice eterna serie
Di re così temprati, che la fama

Tanta saria, quanto è vasto il mondo.

ASSUERO.

Così pur fosse, e non servil blandizie
Tuoi dolci detti; il ragionar qui basta;
Oprar fia meglio; a stalli ognun s'assida.
Or qual bisogna principal sovrasta?

AMANNO.

D'ogni occorrente l'esposta fedele
In queste si contien vergate note,
Gravi ognuna per sè, cui qual più acconcia
Provvidenza sembrasse a paro, è scritta;
Qual pria ti piaccia investigar...

ASSUERO.

Di loro
A parte a parte mi dirai: ma pria
Veggiam, se nulla memorando accadde
Che a fasti nostri ricordar s'addica.

SETHAR.

Di Mardocheo il solenne trionfo
Susa riempiva di stupor.

AMANNO.

È vero,
Perchè non tutti i segnalati premii
Che il re concede, propalar costuma,
Nè sempre innalza l'uomo abbietto; il volgo
Gode più assai, che l'infimo s'onori,
Che non il grande.

ASSUERO.

Infimo sia: mertava
Guiderdon Mardocheo, e tal mi piacque.
Chi sia costui bramo veder, si guidi
A me davanti.

ARBONA.

Ei veste a doglia e lutto,
E nol comporta il tuo regal cospetto.

AMANNO.

Egli è colpito di fatal sentenza,
E qui non può...

ASSUERO.

Tutto si può, ch'io voglio:
Si chiami.

ARBONA.

Or tosto ei fia a' cenni tuoi.

AMANNO.

Funesto zelo, improntitudin ria!

ARBONA.

Mardocheo, t'avanza, il Re t'appella.

SCENA IV.

Mardocheo, Assuero, Amanno.

MARDOCHEO.

Come da tanta altezza il re discende
A curar d'infelici, infimi e grami?
Tristizia è qui straniera, eppur dolente
È forza il misero preceda.

ASSUERO.

Vieni,
T' accosta, o Mardocheo.

MARDOCHEO.

L' adorno
Luttuoso t' offenda, o sire, pavento.

AMANNO.

(Veglio fingardo!)

ASSUERO.

Il lutto, se mertato,
O per cagion superna il Re non toglie,
Anzi divide co' soggetti suoi;
Se ingiusto fiede, e riparabil fia,
Toglier la doglia è di regal decoro.
Te non alletta adunque onor di premio,
E per qual causa, e che t'ange sì forte?

MARDOCHEO.

Estremo male estremo esige il duolo;
Nè fermezza di cor, alma temprata
Alle sventure sostener l'idea
Della folgore orrenda che trascende,
E tetra or or precipite si scaglia,
Non vale, e cede ogni virtù sconfitta,
La voce stessa di pietà s' estingue...

SCENA V.

ESTER, ATHAC, ARBONA, ASSUERO, AMANNO, MARDOCHEO.

ATHAC.

Si schiuda il varco alla Regina.

ARBONA.

Ed osa

Ester?...

ESTER.

Al Re mi guida.

ASSUERO.

Olà...

AMANNO.

Chi tenta?...

ESTER.

Ester tua, Assuero, ahi!...

ARBONA (1).

Sventurata, e fia...

ASSUERO (2).

Riponi il ferro.

ATHAC.

Ella è svenuta!

(1) *La spada in alto.*
(2) *Alzando la verga d'oro.*

AMANNO.

In punto
Giunse costei...

MARDOCHEO.

Gran Dio, l'assisti.

ASSUERO.

Ognuno
Disgombri, si sorregga, si conforti,
A vita si ridoni, a gioia, al regno:
Ester mia dolce, le beate luci
Lieta riapri, e mi ritorna al fianco.

ATHAC.

Ti riconforta, odi del Re la voce,
Cara ti chiama...

ESTER.

Ahi! dove e con chi sono?

ASSUERO.

Nella tua reggia, e di tuo sposo in braccio.

ESTER.

E fia ver? Assuero, mio re, mio sposo!

ASSUERO.

T'allegra, sì, parte dell'alma mia
La più tenera e cara, e qual pensiero
A me ti guida, che non mai sì dolce,
Amabil tanto mi parlasti al core?
Degna Regina, vieni, e in trono eccelso
Venerata col Re splendida siedi.

ESTER.

Sposo, signor, nomi diletti entrambi,

Che nomarti non so più dolcemente:
Amarti meno, o men curar tua gloria
M'era pur forza, se disgiunta ancora
Da te restava, orba di tanto aspetto.
Stimolo al cor m'era l'amor, vaghezza
Del regio sposo: ma più care ancora
Dello sposo e del Re le glorie sue
Irresistibilmente m'incitaro.
Ah, che, diss'io, le virtù sovrane
Feconde all'orbe, sterili son solo
Ad Ester, cui vezzeggia il sol desire?
De' sudditi può ognun lieto bearsi
Nel volto augusto allor che più grandeggia
La sua possa spiegando, e savio e forte,
Nè ad Ester lice? E, se non mai più vago,
Più venerando e degno il Re si mostra
Che nel dispiego del suo giusto impero,
Chi più goderne di sua sposa il debbe?
Quivi Assuero per usanza è grande.
La membranza dell'opre, il modo, il tempo
Quivi s'impronta, e l'imponenza accresce,
Sì, che di sovrumano in tempio augusto
Veste sembianza, che m'inonda tutto
D'inusitata gioia e di trasporto
Il cor commosso. Ah! tutto quel ch'io sento
Mi bea, mi confonde, e dir non posso.

ASSUERO.

Bene dicesti, e tanto a farmi lieto

Delle tue calde voglie; oh, qual risuona
L'alta virtù più commovente e grata
Di dolce sposa sull'amabil labbro,
E quanto pregio a gentil forma aggiunge!
Or ben ti sta, che maestosa segga
Al fianco mio sull'eccelso soglio
E che divida l'assoluto imperio:
Regina, e donna, quanto a te fia grato
Accenna, imponi, dal tuo labbro or pende,
E se ti piace l'imperar diviso
Metà de' regni miei, despota avrai.

MARDOCHEO.

Or ben potria...

ATHAC.

Acconcio è il tempo.

AMANNO.

E quale
Farà domanda?

ESTER.

Mio signor diletto,
Come trascendi per amor ben oltre
I miei desiri! Il cor tuo solo, eccelsi
Gli affetti tuoi Ester ambisce e prega,
Nè bramar altro, nè pensar potrebbe.
Indegna mi terrei, rea d'orgoglio,
Se l'impero scemassi ad Assuero,
Superba, di sue veci, usurpatrice.
Mai tanto, no, fia che presumer possa;

Ma poichè sì propizio a' voti miei,
Sire, trascorri, d'un favor mi colma.

ASSUERO.

E dubitarne puoi?

ESTER.

Alle mie stanze
Dunque a mensa verrai con Ester tua.

ASSUERO.

Dolce favor mi chiedi, nè mi costa
Renderti paga; compiacerti ho caro.

ESTER.

Lieta così mi fai, quest'oggi ancora
Sarò beata del tuo augusto aspetto.

ASSUERO.

Riedi, m'attendi... Olà, con regal pompa
Ester s'onori per le vie che scorre;
Io pur m'apparto, e fora il dì futuro
Sacro ai soggetti, alle cure d'imperio.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ESTER, ATHAC.

ESTER.

Grazie ti rendo, onnipossente Iddio,
Tu mi scortasti, e dal cimento illesa
Qui d'onde mi partii dubbia, tremante,
Torno per tua mercè colma di speme;
Cadrà secondo il sospirato evento,
Se pur non abbandoni al miglior uopo
L'umil tua ancella; eh, che sperar poss'io,
Lurido fango, se da te negletta?
Non io, ma tu trionferai, Osanna. —
Athac, fra poco giungerà il mio sposo
Ospite in questa stanza: abbia Assuero
Più che regal festeggio, e desco e pompa
Lussureggino alterni, onde la gioia
Al cor gli scenda, e mi sorrida amante.

ATHAC.

La letizia, regina, che t'investe

Contento inesprimibile trasfonde
Nel tuo servo fedel; Athac omai
Sordo ad ogni altro affetto, unica norma
Toglie del viver suo, pena o diletto,
Qual più ti preme; già il tuo cenno in parte
Compito sta, quel che riman, fra breve
Avrà debito sesto: peregrini
Squisiti cibi fumano odorosi,
Frutta ricerche, balsami, bevande
Olezzanti, nettaree, e molte e varie
Serban gemmati eburnei aurati vasi;
Già magnifico arredo si dispiega
E di serici panni, e di tappeti
Vario-pinti di Tiro, indiche gemme,
E perle ed oro alternanti e profusi,
E quanto insomma più prezïoso e vago
Stava riposto in serbo, oggi raccolto
Stupenda spiegherà fulgida mostra.

ESTER.

Pomposa l'aula genïal s'adorni,
Ma al regal seggio la dovizia e il fasto
Ordinato trascenda, onde fia chiaro,
Che pari onor si desse al Re non mai,
Bada si compia la mia mente intera.
Il tempo incalza; celere disponi,
Impera, va, vola...

ATHAC.

Il cenno adempio:
Sol, mi perdona, Mardocheo rammenta.

SCENA II.

ESTER.

Alma volgar di servo affezionato,
Ei mal comprende, come il duol s'accoppi
A splendidi conviti, e come torni
Finger la gioia onde iscansar sventure;
Sì, Mardocheo, tu sol tenero padre
A me già fosti, e di devota figlia
Le veci or compio; per te sol, quest'oggi,
Per Isdrael sol vivo, e sol mi adopro.
Velante il pe̊plo mi togliete, o figlie,
Che qui non fiede il temerario sguardo
Dell'indiscreto volgo: altro più vago,
Che sol m'adombri, e il vagheggiar non tolga
Al crin s'adatti ampio e volubil tosto;
De' vezzi il cinto mi circondi il fianco,
Morbido e seducente più che mai;
Così ritrovi la sua fida sposa
Amabil, dolce oltre l'usato Assuero,
E all'amor mio il suo favor risponda;
Oh, sì, t'appressa, massimo de' regi,
Che donna mai con più virtudi al core
Iva anelante di mortale amplesso!
A che più tardi, sospirato e caro?
Oh vieni... e chi s'accosta? Oh gioia! Assuero.

SCENA III.

ASSUERO, ARBONA, ESTER.

ASSUERO.

Sì, mia diletta, con trasporto io vengo
Ad abbracciarti; insofferente or dianzi
E di posa e di luogo, al mio pensiero
Eri tu sola impressa; ignota spinta,
E qual trainato da violenta possa
Mi ti menava, il cor dolce anelando.
Oh! se' pur bella, degli affetti miei
Dolcissimo conforto, unica brama.

ESTER.

Come posso, signor, a tanta piena
Di cortesie, d'amor render compenso?
Già mi beava il sol favor quest'oggi
Di tua presenza augusta; al gentil tratto
Le soavi d'amor tenere voci
Tu caldamente aggiungi, ardor novello
Di donna amante e sviscerata sposa
Concitando alla mente, in cui divampa
Fucina il petto, e il cor vivida fiamma:
Anelito di gioia palpitante
Sopporta appena questo sen commosso,
E in tronchi accenti il mio desir si scioglie:
Sposo... signor...

ASSUERO.

Di sposo sol m'appella,
Nome più caro, che di re del mondo;
Il tuo candore, il delizioso affanno,
Che la guancia t'imporpora, le luci
Soavemente umìli al suol t'inchina,
E tronca il filo dell'amabil voce,
Parla possente ad Assuero; avrai,
Donna, tel giuro, degli affetti miei
Tutto l'impero eternamente e sola.

ESTER.

E quai virtudi, che di tanto bene
Degna mi serbi, dispiegar mi lice,
Se protettor non mi governa Iddio?

ASSUERO.

La tua dolcezza, l'umiltà devota
A me son pegno, a te solida base
Di non mutabil infrangibil voglia;
Così m'alletta, e tal mia mente è salda,
Che conta or voglio, non che in reggia, a Susa,
All'ampio mondo del persiano impero.

ESTER.

Felice or ben son io oltre i miei voti,
Che degli affetti tuoi tutti m'indonni;
Sperar quindi mi lice, che gradita,
Benchè al tuo grado, e al mio voler non pari,
Avrai la mensa, che in più adorna stanza
Ordinava, e sta presta; se t'acconcia,

Meco recedi là, dove il mio amore
Tutto intendeva ad onorar lo sposo.

ASSUERO.

Arbona, ti sofferma; Amanno quivi
Verrà, l'attendi, ed alla mensa il guida;
Ester, ti seguo.

SCENA IV.

ARBONA, *indi* AMANNO.

ARBONA.

Mi sorprende invero
Il regio ardore, e il disusato rito
Della regina: alta cagion s'asconde
Ne' modi suoi, che il desiderio solo
Del regio sposo trascinar non puote
Mansueta donzella esporsi a morte,
Solenne vïolando alto divieto.
Qual sia l'arcano apparirà ben tosto,
E qual ch'ei sia della regina il senno,
Vinto d'amore il re l'avrà per legge.
Cauto conviene e pronto governarsi,
E toglier d'occasione util consiglio.

AMANNO.

Qui solo, Arbona?

ARBONA.

Appunto ad aspettarti
Mi lasciava Assuero, e ti guidassi

Alla già presta mensa, ove poc' anzi
Con Ester precedeva.

AMANNO.

Non mai tanto
Sollecito mi parve, e ligio a donna
Il monarca; nè donna unqua conobbi
Di grazie, e d'ardimento ad Ester pari,
Le cui fogge, il contegno un qualche arcano
Velan certo, e m'ingombra alto sospetto,
Che penetrar non posso, e pur m'affanna;
Tu, se il sai, mi disvela; i detti e gli atti
Raffrontando di lor, qual sei sagace,
Penetrarne la mente il puoi tu solo.

ARBONA.

Appagarti vorrei, se il pur potessi:
Mi è il tutto ignoto, come il sol risplende:
Non altri pria di te conoscer denno
Della corte gl'intrighi, e conto avrai
Ogni raggiro, se spïante indaghi,
E men ti scosti d'Assuero; or forse
L'indugio è troppo, e l'avanzar ti giova.

SCENA V.

ESTER, ASSUERO, ATHAC, *indi* AMANNO *ed* ARBONA.

CORO.

Non più muto il geniale recesso,
S'appagaro gli onesti desiri,

Di profusi aleggianti sospiri
Al sussurro d'amore compresso
Già sorride il magnanimo re.
  Serenate tornando loquaci
Quelle luci sì degne d' impero
All' amabil fulgore primiero
Sol d' impulso di gloria capaci
Assüero sapranno bear.
  Qui dovizia spiegando contrasto
Co' squisiti ritrovi dell' arte
Giusto onore al monarca comparte;
Ma più egregia dell' opra, del fasto
Vi presiede la spinta d'amor.
  Fortunato chi dolce sospira
Concambiato d' affetto verace,
Sì l' amante riamato è capace
Di trasporto sublime, dell' ira
Generosa, d' eccelso valor.
  Cumulàrsi, è gran tempo, compagne
Tai virtù sull'augusta tua fronte;
Ma le gesta preclare già conte
Vinceran più gentili, più magne,
Fomentate da diva beltà.
  Mai più lieto, fecondo splendore
Lampeggiava nell' aula geniale;
Il tuo raggio di fama sull' ale,
Assuero, spuntar vincitore
Ogni terra conquisa vedrà.

Dell' egregia regina la speme,
Il mio voto felice coroni
Il supremo Datore de' troni
E spaziando le vie supreme,
Folgoreggi d' amico splendor.

ASSUERO.

Canto soave, allettatrici note
Che al cor mi vanno; mendicati accenti
Son qui stranieri, adulatoria laude
Non ha qui sede, consueta in reggia;
Dolce conforto per lo più negato
A quei che impera, gl' innocenti e puri
Scambievoli gustar candidi affetti:
Raro, beato giorno oggi, regina,
Così m' appresti, e lieto non mai tanto
Trascorsi i giorni miei, anzi gustava...
Fido ministro, Amanno, oh ben tu vieni
A desco or qui t' adagia, e meco a parte
Entra tu pur di mia ineffabil gioia.

AMANNO.

Torna al servo fedel gradita e cara
L' esultanza del re degno il soggetto
Vagheggiarne compagno, aver sublime
Seggio d' onore di monarca al fianco,
Ella è felice, impareggiabil sorte;
Amanno, o sire, eccelsamente apprezza
L' invidiabil favor, e il conta immenso.

ASSUERO.

Nettareo, spumante, rubicondo
Licor mi desti, che nel sen m'infiamma,
Qual de'tuoi lumi lampeggiante il guardo;
Perchè furtivo sol mi volgi il ciglio,
E la poc'anzi sì serena fronte
Turbata increspi? La mia gioia troppa,
Ester, t'increscè?

ESTER.

Increscermi! che dici?
Io godo sol della letizia tua;
Nulla, che a te non piaccia io bramar posso,
Nè a te spiacendo, la mia vita stessa
Tener so cara... e forse... i giorni miei,
Ch'altri detesta... e brevi...

ASSUERO.

E chi s'attenta
Al nefario ardimento scellerato?

AMANNO.

Pera l'audace...

ASSUERO.

Orrendamente ei pera...
Ma tu commossa, addolorato il guardo
Di lagrima pregnante, mi nascondi
Il duol tuo vero, e la cagion di doglia;
Or ti rinfranca, e di': versa nel seno
Al fido sposo il mesto arcano intero.

ESTER.

Sire, poss' io...

AMANNO.

E che dirà?

ASSUERO.

Puoi tutto
Del re sul core, e dello sposo a un tempo;
Cessa l'indugio omai, sposa, regina:
Qual più vuoi, favella, richiedi, impera,
Legge suprema fia ogni tuo cenno;
Sacramento questo è di re: se vuoi
Sola regnar, dividerò pur teco
Tutto l'impero, quanto vasto, e il trono.

ESTER.

Imperare non mai... destar pietate
Supplice agogna la fedel tua sposa!...
Dunque tu... m'ami?... E se a te cara io sono,
Ch'io pera infame il tuo voler non regge.

ASSUERO.

Che ascolto?... Tu perire?...

AMANNO.

Orrendo dubbio!

ESTER.

Eppure è scritta la fatal sentenza,
Ch'istigato d'Amanno il re firmava,
D'Isdraello la morte e lo sterminio;
Io d'Isdrael son prole.

AMANNO.

Ester ebrea!

ESTER.

Genitori, congiunti, amici, un tempo
Compagni tutti di sventura, e tutti
Innocenti ed oppressi, una sol sorte
Avrem comune. Ester non regge al danno
De' cari suoi, perchè salita in trono:
Temprata a sorte avversa, non s'accieca
Di volubil fortuna; era virtute
D'Ester ancella l'amare Isdraello,
Ed è virtù della regina ancora
L'amore istesso: e all'incolpabil gente
O tu perdoni, od io morrò con essa.

ASSUÉRO.

Ester, tu non morrai, nè gl'innocenti
Avran castigo.

AMANNO.

Invano t'addolori,
Eccelsa, degnissima regina,
Del periglio non tuo, e non de' tuoi
Pochi parenti che accennar ti basta;
Felli soltanto, e giustamente a morte
Il re dannava; nè perciò tu lesa
Tenerten puoi, nè ritrattarsi è d'uopo
Il regale decreto.

ESTER.

Eppure i pochi
Parenti miei di tue vendette inique
Primi son fatti segno, e chi più fello
Nomare intendi...

AMANNO.

Vendicarmi io mai
Ebbi pensiero, mi perdona...

ASSUERO.

Amanno,
Gareggi indarno: ella è regina, e impera,
E tu soggetto, e guai a chi l'offende.

ESTER.

Sì, Mardocheo.

AMANNO.

Ohimè!

ESTER.

Che scontar primo
Debbe il castigo atroce, al re poc'anzi
Rendea salvezza, il tradimento infame
Di reprobi svelando; a lui tu morte
In guiderdon giuravi, e sol perch'egli
Venerarti qual nume avea disdegno:
Mio padre è Mardocheo, e degno padre
Con Ester indivisa avrà la sorte.

ASSUERO.

Qual velo mi si squarcia! E tu cotanto
Del tuo grado abusavi? e qual discolpa,
Che non reo ti faccia? impallidisci?
Tremi confuso per vergogna?

AMANNO.

Ah sire!...

ASSUERO.

Ribaldo, olà t'arretra; di furore
Omai trabocco; abbominando aspetto
Fuggir m'è forza; Ester, tu pur l'evita;
Or tornerò di maestà tremenda
E di folgore armato; Arbona intanto
Fa che costui si guardi, e poscia appella
Satrapi e magi, onde in consesso augusto
Si dia giudizio a memorando esempio.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Amanno.

Or chi son io? e dove?... orrido speco...
O carcer tetro... mi ricovra?... Amanno
In Amanno non è?... pur della reggia
Quest'è una parte... in reggia... chi m'avanza?
A mensa... io solo?... Eccelso toro... oh questo
È il regal toro, onde Assuero furente
Morte scagliava dal terribil guardo...
E quinci, oh vista!... Ester commossa, all'ira
Concitava lo sposo, e nell'abisso
Orrendamente Amanno sprofondava...
Abisso?... sì; chi mi sottragge? o scampo
Qual avvi mai?... forza?... non giova; inganno?
È vano; il pianto?... irriti io temo, e accresca
Dello sdegno la piena: alta vendetta
Cupamente covata ripercote
L'aggressore primiero!... or la memoria
Del grado eccelso, e del vestito onore

Mi riconforti, e lena al cor mi porga...
Forse non vil contegno ancor potria...
Folle, che speri? di viperea donna
Blandir le furie, e di regina offesa
Sorta dal fango di projetta schiatta?
Di Mardocheo la figlia? oh rabbia! ahi tardi!
Nota ad Amanno... Ipocrita, bugiardo,
Infame veglio, artier d'occulte fraudi,
Già vittima a me sacra; il tuo trionfo
Mi lacera, mi squarcia a brani a brani
L'interno tutto, e mi martora, e m'ange.
Più della morte, e suoi tormenti atroci,
Oh ben piuttosto il genio atro de' mali
M'inabissi e mi scampi all' abborrito
Dell' emulo fatal orrido aspetto...
E t'adiri? infelice! Di spietati
Avidi sgherri accorre, e già s'accerchia
La folla a queste mura; il grido io n'odo,
Le beffe, i motti più sfrenati e duri,
Quanto più eccelso era l'onor; qui dunque
Le mie speranze, i giorni miei son tronchi?
Qui d'Amanno sepolto il fasto e il nome?
Così sol fosse; ma tormenti enormi,
Gli aculei, l'obbrobrio, gli scherni
Dilaniar queste membra, il cor strapparmi
Dovran fra il plauso di feroce, immane,
Lurida plebe... E voi, miei figli, amata,
Dolce consorte!... E sposa e figli almeno

Risparmiate... crudeli... essi son scevri
D'ogni delitto, e del pensier di colpa;
Lo sposo, il padre più non è!... Tremenda
Voce mi suona... disperate grida...
Di forsennati gli urli... un latrar tetro
Ahi! de'miei figli trascinati, ancisi
L'estrema angoscia mi percuote... Anela
Stupida fra loro, rabbrividita
La madre, e di mannaia già procumbe...
Orrida imago, spaventevol vista!...
Ahi, mi confondo!... io tremo... il piè vacilla...
Il cor mi scoppia... la pupilla è cieca...
Ahimè!... io manco...

SCENA II.

ASSUERO, SETHAR, ARBONA, AMANNO,
Satrapi, *e Magi*.

ASSUERO.

Alta cagion, Setharre,
Quivi ci aduna, inconsüeta stanza
A supremo consesso per nefando
Crime inaudito di chi mai diresti.

SETHAR.

E chi t'offese temerario?

ASSUERO.

Amanno
Empiamente travïava macchinando

Ad Ester contro, e di superbia cieco,
S'arrogando gli onor serbati al nume,
Gli anatemi di morte profondeva,
E me sedotto, con iniquo cenno
Intere genti a condannar sospinse.

SETHAR.

Turpe baldanza ardiva, e n'hai tu prova?

ASSUERO.

Quivi poc'anzi ei stesso rimbrottato
Impallidì convinto, e per discolpa
Codardo pianse, e mi sdegnò quel pianto...
E chi là steso? tracotante è desso,
E tanto ardire a viltà tanta aggiunge?
Il seggio d'Ester profanato ancora?
Olà, si svelga, si trascini...

AMANNO.

Ahi, crudi!...
I figli miei... la sposa... oh Dio!...

ASSUERO.

Vanne,
Servo sleale, atro destin t'attende;
S'inceppi, si guardi...

ARBONA.

Pietà mi desta!

ASSUERO.

Vista abborrita, quanto grata un tempo,
Fremito m'accresce il nefario aspetto...
Così si scevri incitamento all'ira...

Voi, quanti siete, di sapienza il fiore,
Degni ministri, a cui tutto s'affida
Di Persia il lustro, e securtà d'imperio,
Compagni e scorta a pronunziar v'aduno
Sul crime di costui, onde riporti
Debita pena, e ai pravi esempio resti:
Voi l'esecrando udiste empio disegno,
E l'estorto comando iniquamente.
Or di', Setharre, quanto oprar conviensi.

SETHAR.

Quale il reato della gente ebrea?
Quai s'ebber prove per l'infflitta pena?

ASSUERO.

D'estranio Dio adoratori, infesti
Al magico sublime e puro culto,
Nemici infensi, e detrattor del trono,
Vere tai cose per sicuri dati
Sostenne Amanno, e il debito castigo
Dello sterminio, ch'io firmava incauto.

SETHAR.

D'Iddio l'offesa, ed il punirne i rei
Al solo Dio riserbato io tengo,
E tengo abuso di poter terreno
Usurparne le veci. Il giusto abborre
Troncar la vita, che donar può mai,
Nè tal castigo, che il reato adegui,
Al monarca è concesso, quando pure
Impotente si mostra al sol contegno
Di bassi falli e d'incessanti danni.

Ove poi, consti il congiurare apposto
Contro l'impero, e riti suoi più augusti,
Di perduelli allor toglier vendetta,
E ben s'addice a chi supremo impera;
Ma chiaro consti, e non mendace il crime;
A me ripugna che dispersa e poca
Misera gente a tanto ardir s'innalzi:
Nè appagarmi saprei, di che tant'odio
E tanta insania Amanno travagliasse.

ASSUERO.

Superbia offesa, e d'oro ingorda sete
Il vi spingeva, che le cose tutte
Delle immolate vittime ad Amanno
Ceder dovean, e primo ad esser tronco
Fisso avea Mardocheo, che gli negasse
Riverente prostrarsi a par d'un nume.
Ignaro il malaccorto, che insidïava
Il padre d'Ester ad Assuer congiunto.

SETHAR.

Cecità miseranda!

ARBONA.

Or, poichè importa
Il vero si confermi, a me proposta
Stamane Aman facea, onde l'accesso
Di Mardocheo vietassi ad Assüero;
Parte del suo retaggio in guiderdone
Mi prometteva; il ricusai; soggiunse,
Che scontar primo l'infame supplizio

Segnato fosse, e m'additò la croce
Entro sue case eretta alta ben cento
Cubiti, ed eminente oltre il terrazzo,
Su cui spirar dovesse, e quinci ancora
Spuntar colà si vede.

ASSUERO.

Temerario!...
Non più... si tronchi... or qual sentenza?

SETHAR.

È reo.

ASSUERO.

E qual la pena?

SETHAR.

È giusta quella stessa
Che ingiustamente altrui egli segnava.

ASSUERO.

Se l'abbia adunque, e dispietata, e tosto,
E con lui pera la proterva schiatta;
Arbona, intero a te l'incarco affido,
E ratto adopra: men darai tu conto.

SCENA III.

ESTER, ATHAC, ASSUERO.

ESTER.

Qual gemito, qual pianto or quinci usciva?
E per timore, e per pietà, mio sposo,
A te ne vengo.

ASSUERO.

Ester diletta, avanza,
E ti rinfranca, nè pietà ti muova
Del perfido, che strage a' cari tuoi
Macchinava; sua morte è a lor salvezza.

ESTER.

Oh benedetto! tu perdoni adunque
Agl' innocenti Ebrei?

ASSUERO.

Non è perdono,
Ma supremo dover di quei che impera,
Tutelar gl' innocenti, i rei punire.

ESTER.

Il decreto fatal casso hai tu pure?

ASSUERO.

Ben mi rammenti, e il ritrattar son pronto.

SETHAR.

Brev' ora resta, e forse è tardi, o sire,
Per quei che han sede nell'estremo impero.

ASSUERO.

Oprisi dunque; accelerati messi
Calchino il dosso a corridor veloci,
Quanti fia d'uopo, e quanto vasto è il regno,
D'Amanno il fato, e ad Isdraello il prisco
Ridonato favor rendan palese,
E a chi contrasta irremissibil pena:
Sethar così t'adopra, e l'abbia inteso.

SETHAR.

Quanto in me sta, sire, farò, t'accerta.

ESTER.

Grazie ti rendo del favore insigne,
Per cui rigenerata la mia gente,
Benedetto il tuo nome ai dì futuri,
Tremendo a' rei, ai giusti di conforto
Suonerà memorando; il tratto esimio
Consegnato ne' fasti, esclami è forza,
Di stupor riverente ognun compreso;
Era Assuero oltrepotente e pio...
Già mio padre d'amor, ottimo veglio,
Tu largo verserai pianto di gioia
Al fausto annunzio, eh, che più tardo io mai?
Avvertirlo a me tocca, e sola il deggio,
Athac, t'affretta, Mardocheo raggiungi,
E salvo lui, salvo Isdrael gli narra.

ASSUERO.

E digli ancor che quivi il re l'attende;
Ei venga, e teco il trionfo divida
Del valor generoso, onde sei fatta
Del popol tuo salvatrice e madre.

ESTER.

M'era Isdraello desiderio e spinta:
La dignità del re, la fama illesa
Primiera m'incitava, e più del soglio
Aver compagna la virtù m'è vanto.
Tu l'ami, e la secondi, onde fai pompa
Del più bel pregio, che a sovran s'addica:
Così sei grande, e volerà la fama

Pell' universo, e fin che il mondo dura
Diran le genti: O fortunati e lieti
Quanti frenava il formidato, il savio,
Che ognuno onora, e a cui nessun s'agguaglia,
E al tuo andrà d'Ester congiunto il nome.

ASSUERO.

O ben s'avveri il vaticinio, e sorga
Eterna fama, ch' io felice e chiaro
Giva per donna affettuosa e forte.

SCENA IV.

Sethar, Assuero, Ester.

SETHAR.

Tutto è disposto, o sire; il cenno tuo
Andrà veloce d' uno in altro regno,
E certo obbediravvi ognun qual debbe.

ASSUERO.

Quanto m'è caro riparar l' ingiuria,
Più mi dorrebbe, se il rimedio è vano;
Vedi, Setharre, se difficil opra
Sia il render bene a paragon del male.

SETHAR.

Manche pur troppo, oltre il voler sovente,
Son l'opre nostre; il divisar malvagio
Ove si compia, ognor riesce più rio;
Il proposito quindi, e la costanza
Di seguir la virtù scemar de' mai.

ESTER.

Perchè t'adombri di pensier mordente,
Sposo diletto, allor che egregio oprasti,
E il sol sinistro dell'altrui nequizia
A te non reo ingiustamente ascrivi?
Pura letizia in cor scenda, e t'investa,
E pago torna, qual tua sposa è paga.

ASSUERO.

Affetto parli, io ben t'intendo, e caro
Emmi il tuo avviso: si deponga il dubbio,
E la memoria del ribaldo Amanno...
Ei pur doveva... iniquo!...

SCENA V.

ATHAC, ASSUERO, ESTER.

ATHAC.

Eccelso sire,
Regina augusta, il desir vostro è conto
A Mardocheo, involontario il pianto
Versava a' detti miei, tremor l'assalse,
Qual chi', il cor gonfio, il favellar vien meno,
Sorreggerlo dovetti, e il guidai pure
All'atrio qui presso; onde aver lena
Mi segnava il lasciassi un breve istante;
Io l'avanzai, perchè così gli piacque.

ASSUERO.

A lui ritorna e il guida.

ESTER.

Eccolo, ei viene
Brancolando...

ASSUERO.

T'accosta, ti rincora:
Ester t'ha salvo, e quanti ebrei son teco.

SCENA VI.

Mardocheo, Assuero, Ester, Sethar.

MARDOCHEO.

A' piedi tuoi... lascia...

ASSUERO.

Non soffre Assuero,
Che il padre d'Ester sua a lui si prostri:
Sorgi, ti ricomponi, e lascia il duolo.

MARDOCHEO.

Monarca invitto, non è doglia il pianto,
Che rattener non posso; il tuo cospetto
Di sovrumana maestà folgorante,
L'atto pietoso, il benefizio immenso
A pro' d'abbietti, l'eminente e salda
Giustizia intemerata, onde ricompro
Isdraello ritragge onore e vita,
La sorte, il lustro; e la pietà di lei,
Che in figlia m'ebbi, e genitor mi tenne,
Salvatrice de' suoi, a te gradita,
Di dolcezza, d'amore, e di virtute

Mirabile ricetto; e l'insperato
Onore odierno del tuo sguardo augusto:
Di morte a vita il transito improvviso,
I grati sensi, e di cotanti affetti
Il cumulo repente al cor d'intorno
M'affascina, m'annebbia e mente e voce,
E in lagrime il pensier tutto si stempra.

ASSUERO.

È loquace abbastanza il pianger tuo;
Conturbata gli affetti, Ester, tu pure
Pendi commossa?

ESTER.

Ogni sensibil alma
Ai gravi eventi provocar si sente
Da affannosa ansietà, quindi sottentra
Muto stupor, chè la favella a paro
Degli affetti non è; vinto di gioia
Il buon veglio, a me caro, il pianto versa,
Che strappargli il dolor giunse non mai,
Io ben ti vidi, e mi rimembra ancora
Allor che spesso nell'abbietta sorte,
In cui con Isdraello io giacqui oppressa,
E proceri, e seniori, e figli, e donne
Venian frequenti a Mardocheo, di mali
E di sciagure queruli, cercando
Consiglio e sfogo; imperturbato e saldo
Virtude allor, di chi sventura ha doma
Inflessibil mostravi, altri a speranza,

Altri a fortezza, ed a virtù pur tutti
Concitando severo, e spesso ancora
Del tuo non largo ben parte largivi
A pio sollievo d'innocente inopia;
Iddio, dicevi, abbandonar non puote
L'uom sua opra, se travïar desiste.
De' padri nostri si ricompri il fallo,
E avrem propizio e salvatore Iddio.
Indi lo sguardo a questa reggia eccelsa
Fatidico volgendo, è là, sclamavi,
Il pro' monarca, che a suo braccio ha scelto
Il Facitor supremo, e forte e giusto
Convien si adopri, o cesserà d'impero,
E se fia giusto, ci torrà di pena.

ASSUERO.

Così tu, Mardocheo, degna crescevi
Al re la sposa, e presentivi il vero.

MARDOCHEO.

Sire, s'io m'ebbi di virtù corona,
M'era quest'una prediletta e sacra
Formarne ad Ester abito perenne;
Ester, tu il sai di quanto amor t'amava,
E tu, ben oltre a caldi voti miei,
Valorosa crescevi, e pia, e savia,
Quindi scontasti con immenso dono
Le cure mie paterne, onde andrà lieta
L'eterna prole d'Isdraello; omai
Nulla mi resta, che bramar io sappia,

Se vive Ester felice al re gradita;
Vissi i miei giorni tempestoso e lungo,
Or mi è dolce il morir, calma e riposo.

ASSUERO.

Vigorìa ti resta, e tempo ancora,
Che neghittoso a te grave sarìa;
Abbastanza pe' tuoi lungo sudasti,
Per Assuero ancor convien t'adopri.

MARDOCHEO.

E che poss'io mai?

ASSUERO.

Quel che t'impongo;
Manca alla reggia, perchè iniquo Amanno,
Il ministro del re, tu le sue veci
Or quinci avrai, e mi sarai fedele.

MARDOCHEO.

Come... ministro... io?... bada...

ASSUERO.

Invan ricusi
D'Ester la brama e il mio voler supremo;
Satrapi e magi, quanti siete, udiste
Qual è mia mente; la si compia, il voglio:
Avrai tu, Mardocheo, tutto il retaggio
D'Amanno infenso: e tu, Setharre, adopra
Che intero il cenno mio ognun rispetti.

SETHAR.

Farò quanto m'imponi alacre e lieto;
Di vindice giustizia il tratto augusto

Fruttar dee gloria a te, letizia al regno;
La tua scelta m' appaga, che sapïenza
D'alto governo la canizie acquista,
A cui sola è forse atta; le vicende
D'avversa sorte, a cui segno gemesti
Lunga età, Mardocheo, pegno son certo
Di prudente maneggio intemerato:
Ti sia presago il mio sentir verace.

SCENA ULTIMA.

Arbona, assuero, Ester, Sethar.

ARBONA.

Compito è il cenno, miseranda scena
Di compianto sorgeva e di spavento
Fra quelle infauste mura; orror mai tanto
Il cor mi strinse, e m' agghiacciò le membra,
Se non che insolito vigor m' aggiunse
La coscienza del giusto, e il tuo comando.
Ecco le insegne, e l' onorato manto
Dell' infelice estinto.

ASSUERO.

O di' piuttosto
Del perfido; quel fregio, Arbona, adatta
A Mardocheo fatto ministro; il vesti,
Tale Susa ti vegga oggi e t' onori,
E le stanze d'Amanno avrai tua stanza.

ESTER.

Ma pria s'espii la cruenta sede.

ARBONA.

Di tepido cruor fumante ancora
Intrisa la lasciai; esangue pende
Tuttor l'orrida spoglia all'alta croce,
E là si mostra.

ESTER.

Oh, vista!

SETHAR.

Orrendo esempio!

FINE.

ROSMUNDA.

ARGOMENTO.

E noto per la storia, che Alboino re dei Longobardi, dopo vinto e morto Comundo re dei Gepidi, ne toglieva il cranio a bicchiere, e che sposatosi poscia a Rosmunda figlia dello stesso Comundo, vi porgesse in solenne convito il cranio del padre col quale bevesse, per cui offesa la regina, e ferma di vendicarsi, si giacesse per sorpresa con Almachilde nobile longobardo e valente guerriero, quale inducesse ad uccidere Alboino, come eseguiva, e lo si togliesse quindi a marito, salendo così a re di quella gente.

Ma poco dopo, congiurando molti fra i proceri longobardi, si trovasse costretto il nuovo re ad evadersi con Rosmunda, e rifuggissero in Ravenna presso l'esarca Longino

colle ammassate ricchezze, a cui agognando l'esarca, ed invogliata Rosmunda per tresche a sposar lui, spegnendo il marito Almachilde, colla lusinga di riconquistar ben anche il perduto regno, propinasse a questi una velenosa bevanda, la quale porgendo ad Almachilde assetato, e, per la troppa violenza del tosco, fatto accorto della perfidia, pria di vuotare la tazza costringesse Rosmunda stessa ad inghiottirne l'avanzo, per cui di subito morissero.

Questo argomento forma il soggetto della tragedia: la scena è in Ravenna, nella cui dimora incomincia l'azione.

PERSONAGGI.

ROSMUNDA.

ALMACHILDE.

LONGINO.

POLA.

EGILDA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pola.

Pesta, è gran tempo, manomessa e sparta
Italia in preda alle straniere genti,
E in sè discorde per le gare interne
Degl'impotenti suoi regoli astuti,
Geme e sospira indarno ore più liete;
Chè non le gesta di preclari duci
Ridonarla potero al giogo antico,
E scevra di virtudi e delle braccia
Di figli arditi, nè a stranier col brando
Può freno imporre, nè portar può il freno
Di barbari feroci ed incomposti,
Onde di piaga in piaga peggiorando,
Unico scampo avrà la man d'Iddio.
Di sterminata possa e del dominio
Prepotente, che un dì l'italo nome
Spiegava a danno dell'intiero mondo

Poco assai resta agli evirati eredi,
Cui fu scampo cangiar fede d'imperio,
E debil raggio di spirante possa
Serbano ancora nel recinto angusto
Di queste mura, ove dal nuovo esarca
Temo si tenti e si affatichi indarno.
Eppur si tenti quanto può fortuna,
Che gli ospiti regali a noi menava,
E ricca spoglia, alla vendetta, al ferro
De' barbari sfuggiti, onde aver compro
L'esarca estima il longobardo soglio.
O pur vi riesca! e n'avrò io gran parte.
Si nasconda l'arcano, e si coltivi
L'impegno intanto. Oh qui ben giunge
Egilda, e la si esplori e si prepari.

SCENA II.

POLA, EGILDA.

POLA.

E dove, oltre l'usato, o fida ancella
Di Rosmunda, t'aggiri?

EGILDA.

È ver, signore,
Ad ora e in loco inconsueto io venni,
Dalla regina a mi scostar non usa,
E a lei fra breve tornerò.

POLA.

Debb' ella
Averti cara pel costante affetto,
E, se non erro, pel servir tuo lungo.

EGILDA.

Gran tempo è già, che, aura di vita appena
Spirando, m'era per dover, per sorte
Signora, e figlia per amor.

POLA.

Tu dunque
Longobarda non sei?

EGILDA.

Gepida sono,
Nè di sventure o di grandezze ignara.

POLA.

Sventura al certo l'esular ramingo
Dal suol natale e dai perduti amici;
Ma tu, qui a scorta della tua regina
In magione ospital, larga d'onori,
Di cortesie, in securtà tranquilla,
Non a ragion piangi sventure.

EGILDA.

Io piango
Teneri e cari genitrice e padre,
Piango fratelli generosi, e amici,
E patria, e beni, e libertà rapiti.

POLA.

Gravi cose rammenti, e da gran tempo,

Se ben m'appongo, e la caduta accenni
Delle tue genti al longobardo sdegno,
Onde avrei caro, mi dicesti, i casi,
Se non rifugge al raccontar tua mente.

EGILDA.

Il cor m'impregna di dolor, membrando
I lieti giorni, e la tranquilla pace
De' Gepidi contenti al suol natio
U' larghe messi e greggie, armenti e frutta
Porgean compenso delle agresti cure,
Mercè l'obblio del mestier dell'armi,
Che agli avi nostri diè possanza e nome.
Mite Comundo, nostro re, spiegava
Paterno imperio a civiltà diretto,
Al suo contento, dell'altrui non vago;
Fra primi suoi era mio padre, ed io
Co' fratelli d'onor gran parte aveva:
Sorge la fama d'Alboin feroce,
E ratta arriva longobarda l'oste
Al gepido confin, non di tributo,
Nè dell'ospizio paga, di sterminio
E di sangue assetata e di nequizia,
Nè cor, nè mente s'infraliro ai nostri,
L'arte era meno, e disusato il brando;
S'esortano, s'affollano, s'accendono,
Disperato valor, consiglio estremo
Pongono in opra, e nell'agon tremendo
Scendono incerti tra vittoria e morte:

Forti pugnaro, nè cadero inulti,
Ma tutti ancisi, trucidati e monchi
In un sol dì spariro e vegli e donne
E gl'infanti con loro e le sostanze,
Funereo spiegando orrendo velo
Il suol fumante di cruor natio;
Poche vergini vaghe ai bruti insulti
Di sfrenata libido ancor restaro,
Cui l'onta e il duolo era al morir peggiore;
Or nugoli di spirti invendicati
Spazian que' luoghi infausti, invan cercando
Onor di pianto, o le muscose pietre,
O pio cantore allegrator d'eroi.

POLA.

Pietosa scena e lagrimevol troppo
In ver t'offese, e n'hai ricordo amaro;
Ma come di': teco del re la figlia
Scampava di catastrofe cotanta?

EGILDA.

Come imbrutisse attorno al freddo tronco
Di Comundo infelice Alboin truce,
Non fia mestier ridica: allor Rosmunda,
Ed io con lei, sole in riposta stanza
Del regal tetto, mute, inorridite,
O fosser tocchi da beltà languente
Di lei, o sazi della strage lunga,
Fur paghi i militi trainarci
Ad Alboin che ci lasciò la vita;

Le grazie poscia, la beltà, l'ingegno,
E il duol dipinto sul vivace aspetto
Il vinser sì, che le diè man di sposo.

POLA.

Mi è noto, che regina ella salisse,
E so ben anche, che marran, crudele
Gli era Alboin marito, onde per nuove
E per antiche offese non debb'ella
Aver gradito il longobardo mai.

EGILDA.

Amor, ch'io sappia, dal soffrir non nasce,
Pur longobardo è il mio signor novello,
Sposo a Rosmunda, e l'amo anch'io per lei.

POLA.

Tu non dei, certo, odïar quei che divide
Il talamo di lei, che tanto hai cara;
Era pur dessa di miglior fortuna
Degna, nè forse le sarà sventura,
Che rifuggisse dell'esarca in corte;
Uom d'alto core, di consiglio e possa
Toglie gran parte di Rosmunda ai casi,
E darle aita, difenderla fors'anco:
Ridonarla a splendor pensa, e il potrebbe:
Io pur secondo generosi i sensi,
Tu l'assecura, ed al mio dir t'affida.

EGILDA.

Conosco il ver di quanto accenni, e d'uopo
Non ha Rosmunda la rinfranchi io stessa,

Se non, pur troppo, un tal pensier l'assorbe,
Che da più dì pensosa, irrequieta
A sè mi chiama, e mi rinvìa, sovente
Del dire in forse, e del tacer mi lascia;
Ma il favor tuo oltre il dover trattienmi,
Perdona, e torno di Rosmunda al fianco.

SCENA III.

POLA, LONGINO.

POLA.

Scaltra è costei, ma nel parlar pur donna,
Nè pure estrania al divisato impegno.

LONGINO.

Pola...

POLA.

Signor...

LONGINO.

Tu con Egilda a pezza
Ragionavi testè, sol dessa ha parte
Di Rosmunda ai consigli, e può ben anche
Volgerne il core; cattivarla intanto,
E disporla conviene a' miei disegni
A te ben conti, onde il voler s'affermi
Della regina che non par rifugga;

POLA.

Lieve, signor, monta ottener l'assenso
Di questa donna, a cui Rosmunda impera,

Che or dianzi conscia, nè ben paga o avversa
Al pensier, che Rosmunda in mente volge,
Mi si mostrava, e a' Longobardi infensa
Pel patrio eccidio, che crudel rimembra;
Ma par che tema d'Almachilde, e pare
Poco s'affidi di miglior fortuna,
Da lungo avvezza a rinascenti danni.

LONGINO.

Natura è di chi visse ai mali in preda,
D'affannoso pensier mai si scompagni;
Ed è natura, il reo torni a nequizia.
Io non dispero del disegno ordito,
Poichè Rosmunda scorgo ancor capace
D'amor violento, e d'insazïabil sete
Di risalire il trono; assai gli resta
Di avvenenza, di brio, onde mi eviti
Maligna taccia di amatore insano;
Discorde poi la longobarda gente,
Scema di forti braccia, e non capace
Comporsi a libertade, e schiva al giogo
De' popolani suoi emuli e pari,
Oltre che forza le sarà pur grato
Piegarsi allo stranier che la governi
Ove di egregia fama, di consiglio,
Di ricchezze e di possa a lor sovrasti,
Onde risorga formidato e grande
Il nome loro e il longobardo impero.
Mi sorride il presagio, e n'ho ben d'onde,

Che per accorti messi e fidi intendo,
Di lor gran parte, e fra gli oscuri e i grandi,
Chi perchè ligio ancora alla regina,
Altri per odio ad Almachilde, ed altri
Per nimistà di gare, o per la speme
Di più alto salir, e molti ancora
Lassi dell'armi, per amor di pace
Augurarsi a sovran straniero illustre,
Nè rifuggire dell'esarca al nome;
Non lieve inciampo al divisar mio scerno
Almachilde.

POLA.

Gagliardo egli è di tempra,
E d'indomabil core: ei pur s'affida
Spontaneo ostaggio, all'ospital diritto.

LONGINO.

E dritto è pur, che inviolato ei stia
In queste mura, e di mia fede all'ombra,
Nè fia per me che si deturpi infame
Di leso ospizio dell'esarca il nome;
Ciò che a barbari è legge, a me è costume,
E mal scerrei, con esecranda taccia,
Aprirmi strada al longobardo affetto.

POLA.

Grave tu parli, e generosa hai l'alma;
Osta però, che tu contar mai possa
Nè di Rosmunda, nè di sue dovizie,
Sinchè non sia da colui disgiunta.

LONGINO.

Io non dispero, che, mia fama illesa,
Sorga frangente, onde partirsi ei debba;
Non vero amor d'affettuosi sensi
Stringe costoro, ma feral vendetta
L'una sospinse, e l'altro orrendo inciampo
Onde a lei grava lo stromento atroce,
Ed ei l'oggetto della spinta abborre;
Fruttar den questi semi il mio trionfo.

POLA.

Oh, trionfar tu possa, e avervi io parte!
Nè credo, che riuscendo a lieto fine
L'impresa tua, abbia a tenersi offeso
Il signor nostro Augusto, chè le cose
Del bisantino impero indi sostegno
E securtà trarrian d'amico prence.

LONGINO.

Fur vane, il sai, le geminate imprese,
Cui s'accinse l'imperio, onde raggiunta
Italia fosse alla dizione antica;
Prodi sudaro Belisario, e poscia
Narsete indarno, e lor fiorite schiere:
Di genti elette e di tesoro esausta
L'imperial sede riputò ventura
Sottrarsi quindi dal minace Parto,
Dall'ostil Dacia, che rompean coll'armi;
Perciò fermava starsi a' suoi confini,
Cui fia serbar non lieve, onde m'ingiunse

Scrutar gli spirti d'indomabil tempra
Della sbattuta e non mai doma Italia,
Allettarli d'onori e di speranze,
E mercare amistà, u' il fren non giunge;
Nè tardo all'opra, nè m'accingo indarno;
Che se d'inetti riuscirò potente
Socio acquistare al mio signore augusto,
Ei l'avrà caro, e avronne io laude e frutto.

POLA.

Costanza estrema, e il divisar sagace
Toccar sol ponno alla difficil meta
D'ardimentose imprese, ove tiranna
La fortuna non osti; il cor, la mente
A te non manca, e il cimentar la sorte
Non fora di virtù l'ultima parte;
Si speri, e se ti vale mia opra, accenna:
Fido e pronto m'avrai.

LONGINO.

Di te fo conto;
E pur, quest'oggi, anzi che il sol tramonti
Spero avanzar di più sicura speme,
E perchè possa a più bell'agio e uopo
Ordir le fila, e maturar l'impresa,
Tu bada ad Almachilde, e mi seconda.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALMACHILDE, ROSMUNDA.

ALMACHILDE.

Dimmi, Rosmunda, e qual cagion di duolo
Meco t'attrista, e dal dì pria diversa,
Fredda mi eviti, mi sogguardi, e pensi?

ROSMUNDA.

Diversa io no, nè di freddezza, estimo,
Mertai rimbrotti; che di duol m'attristi,
Lunga serie di danni e di sciagure,
Poichè fer scemo questo cor di pace,
Torna dileggio il ricercarne a ognuno,
E a quei più grave, cui cagion gli è nota.

ALMACHILDE.

Assai trascorri, e mal represso sdegno
Traspira, o donna, dal tuo dir non sano,
Chi fu cagion di guai, non chi fu mira
Scansar de' modo di riandar l'oltraggio;

Bada, Rosmunda, che Almachilde abborre
Indegna taccia, e non viril contesa,
E mal tu cerchi con pungenti motti
Riversar l'odio ch'entro il cor ti rode.

ROSMUNDA.

Odio m'apponi, e se Rosmunda odiasse,
Terribil forse (ma non ben m'adiro);
Nè ben ti sta che tu mie angosce accresca,
Aggiungendo di sdegno il van sospetto;
Cagion m'avanza, ond'io pensosa e mesta
Gir debba, e sol di me, nè aver rampogna,
A cui rimesci schernitor l'insulto.

ALMACHILDE.

Ragion non veggo oggi, che pria non fosse,
Eppur turbata sei oltre l'usato,
E il mi nascondi indarno; anzi era tempo,
Che quivi, d'ospital ombra protetti,
Nè pur mendichi, che dovizia ancora
Ci avanza, e molta a riscattar l'ospizio,
Lungi d'insidie e di minacce aperte
Di chi per gara, o per vendetta infenso
Dubbi ci tenne tra lo scampo e morte,
Quivi più miti affetti, e dolci e liete
Ore di pace al micidïal conflitto
Succedessero alfine, ed io lusinga,
Folle, men dava, non pure, che ir scevro
Sperar mai possa da membranza amara
Di parricidio enorme, ma che posa

Indi seguisse al rimestar funesto
Di te, che la restìa destra spingevi
Al caso atroce, e con mal compro affetto;
Io, tal mercè, tregua ai perduti beni
Di patria, d'onor, d'amici, e calma
Dato m'avrei, nè tu perdente andresti,
Ove a più senno, che non spero, oprassi.

ROSMUNDA.

Nulla ch'io sappia a perder più mi resta,
E nulla che tu possa ancor serbarmi,
Poichè vilmente mi rinfacci il trono,
Cui t'innalzava a guiderdon dell'opra
Più largo assai, e nol serbar potevi;
Del talamo non dico, il so, che ardevi
Ad altra face, nè d'amor ti chieggo;
Una sol voce di pietà mai giunse
L'orecchio mio a raddolcir? Pietate
Mal suona al forte, e in longobardo è muta;
E forte io pure la pietà disprezzo,
Che m'invilisce, e se in più conto avrai
Tu la tua donna, allor farà più senno.

ALMACHILDE.

Assai dicesti, e mi confermi in punto,
Onde a ricreder del tuo amor non m'abbia;
Garrir ricuso e il contrastar con donna;
Nè fia ch'io merchi dispettoso affetto.
Tempo è, Rosmunda, che discorde, inviso
Si sciolga il nodo, e che più mal s'eviti;

Non vil si cerchi e generoso il modo,
Che a noi si addica, ed al regal ricovro
Di questa corte, e il si risolva; intanto
Ch' io ti lascio, vi bada e onesto il trova.

SCENA II.

ROSMUNDA.

Va, sì, t'accerta: non volgar, nè mite
Via troverò di sciôr le odïate nozze.
Avvilirmi costui? ma il cerca indarno,
Nè del trionfo andrà superbo a lungo.
Era Alboin più fero e più possente;
Eppur cadea entro sua reggia istessa
Di me sua donna al provocato sdegno:
M'amava ei pur, nè gl'increscea d'avermi
Sposa e compagna, e ferità natìa
Fu sol l'offesa, ma ledea Rosmunda.
Di vil fantesche seduttor procace,
Già mio vassallo, da me assunto al trono,
Almachilde mi beffa e mi soverchia?
Folle! vedrai quanto in mio cor può l'ira
Che tu fomenti, e con quant'arti opprima.
Vendetta io giuro, e avronne il come, e tosto.

SCENA III.

Egilda, Rosmunda.

EGILDA.

Vengo, regina, nè so ben se in punto,
Che già lung'ora esser da te divisa
Parmi, e m'aggreva, e di venirne appena
A te m'ardiva.

ROSMUNDA.

Assai tardi quest'oggi
A me ritorni, e paventar non mai
Di Rosmunda tu dei, anzi tu sola
Unica resti, a cui fidar mi possa.

EGILDA.

Dacchè respiri aura di vita, io sempre
L'opra impiegai, la mente, o mia regina,
Solo in servirti, e di mercè, di premio
Spinta non m'era la venal speranza;
Insita brama, necessario affetto
Mi ti sacrava, poichè diè la sorte
Che sol compenso d'ogni ben perduto
Tu a me restassi, indi ogni ria ventura
M'era pur dolce, sol ch'a te giovasse;
Il tuo dolore di crudele ambascia
A me tornava, e il tuo goder ben doppia
Gioia al mio cor rendeva. Ahi rara troppo
Spuntò la gioia sulla mesta fronte
D'antichi guai, di nuove angosce oppressa!

ROSMUNDA.

A nuove pene, e come, e quali accenni?

EGILDA.

E puoi, Rosmunda, simular tu calma
A Egilda tua, che le vie del core
Tutte ti scopre, qual del cor suo stesso?
Ben più di te, che in me medesma io vivo,
Il sai da lungo, nè sdegnarten prego;
Or mentre torba la pupilla incerta
Al suol conficchi, e la contratta fronte
Enorme accusa l'ansietà del core,
E colma or dianzi d'iraconda stizza
Acerba prorompevi in suon confuso,
Di guai non lievi manifesta nota,
Emmi ragion, se nuova ambascia io piango;
E duol più duro, insopportabil m'ange
Vederti afflitta, e non partirne il duolo.

ROSMUNDA.

Assai mi è grave ch'altri in cor mi legga;
Non m'incresce di te, che ho fida a prova.
È ver, m'opprime il più crudel contrasto;
Sappil, ti guarda a non cercar qual sia,
Ch'a te non giova, nè puoi darmi aìta.

EGILDA.

Brividìo ferale il sen mi scuote
Al parlar tuo di tremenda ambage.
Regina, tu al mio dir perdona ancora
Di quanto hai fermo d'occultar; ti prego

Che ti ricreda, e se efficace il mezzo
Manca ad Egilda a ti sottrar di pena,
Esser non può che non s'allevi il duolo,
Se in cor si versa di pietoso amico;
E a questi giova l'aver parte al duolo
Onde tu mal ricusi aver sollievo,
Fosse pur sol di pianto; e l'opra forse
Che inutil credi, non sia affatto indarno;
Dei proprii casi estimator sagace
Raro s'incontra, che la mente ingombra,
Oppur non scerne, o male apprezza il vero;
Spesso il consiglio avventurato a caso
Da quei che men si estima, era il migliore:
Io non digiuna dei mondani affetti,
Nata di corte ai penetrali in grembo,
Delle corti nodrita in l'arti oscure,
Ai contrasti incallita e a rei cimenti,
E più di tutto ai casi tuoi compagna,
E per cui sola ancora il giorno apprezzo,
Rilevo io pure la crudel ripulsa
Del segreto fatal che ti divora:
Tu lo nieghi ad Egilda? e il può Rosmunda?
O il fin piuttosto de' miei dì m'imponi,
O non fia ver, che sola a te ti lasci.

ROSMUNDA.

E vuoi?...

EGILDA.

Ti prego.

ROSMUNDA.

Non è tempo.

EGILDA.

Il dei,
A te lo devi, e a me che in te sol vivo.

ROSMUNDA.

Forte m'assali, e a raccontar mi sforzi
Ciò che Rosmunda a mortal mai direbbe.
Or dunque sappi, che abborrita abborro
Almachilde superbo, e che vendetta
Del suo disprezzo or quivi io a me giurava;
Il come ho in forse, ma pur fia deciso
In questo dì medesmo; e sappi ancora,
Che, riamata, in cor fiamma novella
M'agita e mi divora, onde fremente
D'odio, d'amore nel conflitto atroce
A stento il mio pensier regge, e qual pria
Degl'impulsi scateni, e qual più m'ange,
Nè risolver ben posso, e non so dirti.

EGILDA.

Infelice Rosmunda, ahi quanti mali
Orrendamente congiurati aduni
Sul capo tuo, miserandi e feri!
Il tuo stato m'opprime, il cor mi squarcia;
Tutto il mio sangue di mia mano istessa
Or qui versato ti darei, ben mille
Le vite avessi, fra i più crudi strazi
Presta sarei qui darti, anzi che tanta

Miseria t'assalisse, o a scampo almeno.

ROSMUNDA.

Cessa il compianto, è vano, e pur m'irrita;
Consiglio a' miei disegni, ove tu n'abbia,
Dammi piuttosto, o dammi valid'opra,
Fia meglio ancora, che pietade ignuda;
Io ritrattarmi, il sai, usa non sono:
Negli ardui casi di periglio estremo
Spesso più nuoce il peritar dubbioso,
Che temerario ardir; cieco tentame,
Iniquo il mezzo, disumano, atroce
A me non monta, purchè il fin mi riesca:
È sol d'evento apprezzatore il volgo,
Delle vie non curante; il voler mio
È a me suprema irretrattabil legge;
Questo s'adempia, altra ragion non cale.

EGILDA.

O qual trascorri col pensiero insano!
Ma se non riesce il tuo voler, se questo
A te non giova, e se a più danno ancora
Lo ti menasse, di che fremi offesa;
Se cresci al duol lacerator rimorso,
E scellerata, orrida, mostrüosa
Tu a te diventi... Ahi mi smarrisco, e tremo!
Pensa...

ROSMUNDA.

T'arresta, e non mancar di senno;
Tu mel chiedevi, e ti affidai l'arcano,

A Rosmunda, qual de', lo serbi Egilda,
E, se mi torna, tu sta presta all'opra.

EGILDA.

Or tu l'imponi, al tuo voler mi piego;
Qui s'accosta l'esarca, ond'io m'apparto,
E tu ripensa, e il rio voler sospendi.

SCENA IV.

ROSMUNDA.

Manca, pur troppo, col vigor degli anni
Di mente il brio, e l'animoso ardire:
Era costei d'indomita baldanza
E d'ardir tracotante; or conta appena
Il nono lustro, e s'invilisce, e torpe
Sorda agl'insulti, e d'ozio vil sol paga,
Stolta balbetta, e mi sconsiglīa indarno.
Ma qui convien mi ricomponga, e celi
Le mie cure all'esarca, e il cor n'esplori.

SCENA V.

LONGINO, ROSMUNDA.

LONGINO.

Qui trovarti, regina, io non credeva,
Che nel recesso di tue stanze ancora
Fossi, era fermo, e là volgeva i miei passi;
Ovunque pur ti vegga, e dolce e caro

Sempre mi torna, e giovarti, e piacerti,
E darti pegno d'amistà, d'affetto
Incessante vorrei, e sì, che grata
T'avessi al guardo, all'amabil sorriso.

ROSMUNDA.

Magnanimo signor, troppe, profondi
Rimostranze cortesi e larghe offerte,
Perchè ingrata non mai sconoscer possa
Tuoi don sovrani, e la gentil maniera;
Forse che mal rispondo esule afflitta
Coi mesti modi al ridondante impulso,
Che pur loquace in fondo al cor mi siede;
Al giubilo quest'alma, alla letizia
Nata era, e di dolcezza ancor capace
Sarebbe, che la spinta ai dolci affetti
Insita alberga de' mortali in core,
Se non che edotta ai miserandi casi,
E al volger presto della instabil sorte,
Tarda son fatta, ed al gioir restìa
D'ogni favor ch'abbia di ben l'aspetto,
E mal mio grado i sensi miei raffreno.

LONGINO.

Parli da senno, e mi ti celi intanto;
Rosmunda, il mio desir, l'alma, i miei voti
Tutto conosci, chè dal dì primiero
Che a noi venisti, vagheggiarti, e amarti
Fu un punto solo, ed a più prove il sai,
Che amore incauto non celarsi al guardo

Seppe pur mai di vaga arguta donna;
E riamarmi tu puoi, senza che arrosse,
E non pur danno, ma ritrar vantaggio.
Forse non è qui il loco u' insister debba,
Poco celato a spïator di corte.
Serba i miei detti, e al mio desir conforme
Fa che risolva, e tornerò fra poco
Alle tue stanze, se sperar mi lasci.

ROSMUNDA.

Conforto estremo, la speranza ancora
Non t'abbandoni, e rivederti ho caro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

POLA, ALMACHILDE.

POLA.

Prence, quest'oggi della caccia è il giorno
Dall'esarca fissato, e già le scolte
Drizzaro i passi all'imperial foresta,
Onde vaganti raunar le belve;
Grato il diporto ei ti credea; se tale
Anco ti riesce, gli sarà ventura.

ALMACHILDE.

Cortese è il tratto, nè primier mi giunge
Dal tuo signor, cui più gran conto ascrivo;
Spero, l'esarca v'avrà parte ancora.

POLA.

Non è ben certo; il bramerebbe almeno;
Incessante la cura, il sai, d'imperio
Poca balìa ai reggitor concede.

ALMACHILDE.

Grave l'imperio al certo, a chi pospone
I suoi vantaggi al comun ben di tutti;
Assai più grave a chi di sè sol cura,
Questi ha nemici tutti, e ognun paventa;
Teme quegli di sè, pochi ed infidi
Gli amici ei conta, e guiderdon non trova.

POLA.

Arguto accenni, e qual che al soglio nacque.

ALMACHILDE.

Non nacqui al soglio, e mi diè trono il fato,
Nè pur mi duole del perduto trono,
Che invito ottenni, e sopportar m'angeva;
Era mio spirto nel mestier dell'armi
Scorrer miei giorni, e gareggiar d'onore
Co'prodi e pari miei; spesso fra loro
Nella battaglia e nel periglio ottenne
Il braccio mio, e la costanza invitta
Di gagliardo, di forte il grato encomio;
Ben cento e cento di mia man trafitti
Nemici battaglier morser la terra.
D'immensa gioia mi batteva il core
A'miei tornando, e pago sol di laudi
Scorrea mia vita, qual la placid'onda;
Prepotente destin mi trascinava
Ineluttabilmente, e sol mi resta
Grato il ricordo di perduta calma,
Anzi talor mi è grave: il si trasandi;

Or ben mi torna della caccia il ludo,
E mi rimena alle natìe contrade,
De' miei primi anni al rigogliò festoso,
U' a me pareva, che natura tutta
Mi sorridesse, e di speranza immensa
S'empìa quest'alma: in disusate vie,
Fra le macchie e foreste interminate,
Ardimentoso le feroci belve
Affrontando, fugando, era più dolce
Il lordo pondo dell'ancisa fiera,
Che di regal diadema il fasto ambito.

POLA.

Vaga membranza della prima etate
Addolcitrice delle cure adulte
Spesso ricorre a sollevar la mente,
Che s'addensa di guai; io pur vorrei
Ritornasse al godimento prisco
La nuova arena, e sì dispor tu puoi,
E come, e quando più il partir ti aggrada.

SCENA II.

Longino, Almachilde.

LONGINO.

Ben ti trovo, signor, ospite, amico,
Che averti al fianco bramerei più spesso,
Ove men gravi, e men moleste cure
Mi desser tregua.

ALMACHILDE.

Di favor già troppi,
Onde mi colmi, la dovizia apprezzo;
Maggior ventura mi sarìa pur teco
Il conversar frequente, che di cose
Sublimi ed alte vai ricco e fecondo;
Nel regime supremo il saggio impiego
Fora più acconcio, nè lagnarmen posso,
Nè tu dolerti di giovare ai molti.

LONGINO.

Così pur fosse, e fosse ai molti noto;
Temo assai pochi a' benefizi miei
Andar tenuti, e questi ancora ingordi,
Meno il favor, che misurar le brame;
In più gran parte riputarsi offesi,
Che di quel merto non si tenga conto,
Ch'ebber non mai; altri cui è natura,
Maligni detrattor, fingere oltraggi;
Ben altri, oppressi a non maturo senno,
Contan disegno, e l'odio indi s'accresce;
Questa è corona che ogni re circonda,
E viperea dei re morde la fama.
Nato di corte in grembo, a corte è forza
In grembo resti, e qual fortuna o caso
Mi si prepari, al fato è solo in serbo.
Giova che il bene d'ogni dì s'apprezzi,
Ed oggi appunto a solazzar lo spirto
Di caccia nell'agon sceglica ritrarmi;

Presta ogni cosa, mi tardava il punto
Della partita; ma d'estranio prence
Sovraggiunto legato osta a' miei voti;
Tu, che lo puoi, ten giova; e, se ti riesce
Grato il diporto, avrò di gioia io parte.

ALMACHILDE.

Riconoscente la gentile offerta,
Che Pola or dianzi mi portava, accetto;
Men lieto in ver, che teco gir non m'abbia.

LONGINO.

Pola, a te lascio la bisogna; avrai
Al tutto mente, e sì, che al prence torni
Gradito il modo, e a sua virtù risponda
La preda in copia; altro dover mi chiama,
Reduce ti godrò.

POLA.

Signor, v'adempio.

SCENA III.

POLA, ALMACHILDE.

POLA.

Altro non manca che il tuo cenno; imponi:
O più ti piaccia misurar la via
Adagiato in quadriga, oppur veloce
Salir corsiero...

ALMACHILDE.

Longobardo abborre

Uso di cosa che viril non sia;
A donna imbelle si prepari il cocchio;
Almachilde frenar gode l'alato
Suo destrier di non stancabil lena,
Che di piaggia stolpea un dì menava;
L'asta s'appresti, e le volanti frecce
Colla faretra e l'arco, e il missil dardo
Che lo staffiere mi ministri all'uopo;
Così son pronto, se null'altro manca.

POLA.

Farò, signor, che ratto ognun s'allesta,
E a darti cenno tornerò fra poco.

SCENA IV.

ALMACHILDE, EGILDA.

ALMACHILDE.

Eppur m'alletta, oltre di quel credeva,
Di foreste il pensiero e delle belve,
Lieto mi torna al giovanil trastullo
Di brano industre, e d'animoso veltro;
Forse la destra nel ferir men certa
Desio darammi di trascorsa etate.
Egilda, di Rosmunda a che disgiunta?
Che fa colei, e dove il passo affretti?

EGILDA.

Alla regina che testè lasciai,
Sollecita ritorno; ella sedeva,

Scevra di certa cura, ed io, solinghe;
Anzi volgeva abbandonar per poco
A solazzo la reggia, e gir pe' campi
Grato divago a inoperosa vita.

ALMACHILDE.

Util consiglio, se tu il ver mi narri,
S'invaghisse ella pur di lochi agresti,
E il vago loro a raddolcir quell'alma
Indomita scendesse, a lei partito
Fora migliore, che il regal ricovro.

EGILDA.

Monarca ostaggio nella reggia altrui
Ben s'adombra d'invidia e di sospetto;
Era qui forza rifuggir; nè meglio
Altrove si poteva; ed è ventura,
Che magnanimo fosse e liberale
L'ospite esarca.

ALMACHILDE.

Il largheggiare ammiro
Di questa corte, e prove assai ne tengo;
Anzi sto in pronto a civiltà novella,
Che mi s'offre di caccia, e sulle mosse
Mi tengo appunto; a Rosmunda il dirai.
Eppur è forza, che il favor s'allenti,
Ove manca il concambio, e breve passo
L'odio disgiunge dall'amor, più fero,
E spesso avvampa dall'amor medesmo;
A soverchio favor rifugge ancora

Alma ben nata, e diffidar sovente
È saviezza nel mondo; Egilda, bada,
E serba in cor riposti i detti miei.
Non è gran tempo, ti rimembri, ardeva
Feroce guerra dall'Imperio mossa
Ai Longobardi, nè di lui clemenza
Ci diè lo scampo, fu virtù sol nostra;
Tu Rosmunda raggiungi, e fa che accorta
Indi ne resti, poichè sola puoi
Svolgerne il core di ferrigna tempra;
Io qui stamane concitata e torba
Già l'incontrava, nè cagion m'è nota;
Altera, insofferente, rimbrottarla
Mi fu mestier, nè lederla pensai;
Precipite nell'ira e truculenta
Tu la conosci al par di me: rattempra
L'impeto suo, fa che a ragion s'arrenda;
Così per lei, fora per noi consiglio;
Guai se tramasse forsennata e rea
Ad Almachilde incontro; orribil, dira,
Vendicatrice rabbia, atro furore,
Perfida incontrerebbe, e tu con essa;
Il sa per prova, io non minaccio indarno
Tu pure il sai; e chi tu sia, ricordo.

EGILDA.

Oh, che mai dici! E qual t'ingombra orrendo
Pensier sinistro, mio signor: ti giuro,
Che ignara io sono, e giurerei ben anco

Per Rosmunda, che mai dava ricetto
In mente sua a sì feral perfidia.
Più che non credi, forse ella ti cole
Di rispetto, d'amor. Nè questa salma
Infralita a sventure io conto omai
Che per amor d'entrambi, e s'ancor dolce
Aura di vita io provo, emmi sol cara
Per Rosmunda, per te: null'altro io curo.
Ricomponi, signor, sgombra di larve
L'alma commossa.

ALMACHILDE.

Imperturbato e saldo
Il cor mi resse nei perigli estremi,
Nè per broglio di donna or si commove;
A lei ritorna, e tu con lei fa senno.
Vengo alle stanze mie ond'esser presto
Al partire, chè Pola omai non tarda.

SCENA V.

EGILDA.

Barbara legge di destin crudele,
A quai mi serbi miserandi casi!
Dunque non basta che virtù si cerchi,
Che pura l'alma oprar reo detesti,
Se nel conflitto de'frangenti atroci
Precipita la sorte, u' scampo alterno
Sol lascia il crime, e delinquir ci sforza.

Spaventevol vorago, ahi! si spalanca
A'miei pensieri, e mi smarrisco e tremo!
Efferata Rosmunda a cor di selce,
Crudo Almachilde in sua terribil ira,
Serva ad entrambi, e pur nemici entrambi;
Il cor non regge a sì funesta idea;
Ah! fossi pur caduta ancisa, o spenta
La folgore m'avesse anzi che trarmi
In tanta doglia. Ira de'numi è questa,
Mortal poss'io contro il celeste sdegno?
Si tenti, e se non giova uffizio amico
Il turbo ad evitar, fra le rovine
Cadrò, ma quale, chi per forza cade.

SCENA VI.

ALMACHILDE, POLA.

ALMACHILDE.

Nulla più manca, che di Pola il cenno;
Eccolo intanto, ed a chiamarmi ei riede. —
O ben tu torni, e mi ritrovi in punto.

POLA.

Signor, perdona, se tardai di troppo,
So che ogn'istante a quei che aspetta, è lungo,
Ad altro pur non mi distolsi; agogna
La comitiva e i destrier del paro
Pronta la mossa, altri di questi il freno
Scuote, e spumeggia gongolando altero,

Altri scalpita il piè, sbuffa le nari
Di sciorre ansante e primeggiar nel corso.

ALMACHILDE.

Gara ben altra di corsier già vidi
In più ardua tenzon; ma di', qual via
E quanta mena nel regal diporto?

POLA.

Non oltre il terzo lapide sta lungi
Da questa reggia.

ALMACHILDE.

Tempo assai ci avanza
Al ritorno in città pria dell'occaso.

POLA.

Lo puoi, se il brami.

ALMACHILDE.

E tornerem: si parta.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LONGINO, ROSMUNDA.

LONGINO.

Dell'amabil regina alfin mi trovo
Libero e solo al genïal cospetto,
Il cor mi esulta, e lusinghiera speme
Mi dà conforto, che pietosa e grata
L'alma ti pieghi, e al bel desio risponda;
Sarò felice, se cocente in core
Amor ti desta traboccante impulso
Che i miei tormenti e l'ardor mio pareggi.

ROSMUNDA.

Savio tu sei, nè puoi cercar d'affetto,
Se pur non sai che concambiar si possa.

LONGINO.

E come, ch'io nol sappia, se a te piace?

ROSMUNDA.

Piacciono cose assai, che aver non lice.

LONGINO.

Dunque t'offende, che d'amor ti chiegga?
Unica fra le donne, non che schiva
A dolcezza d'amor, ti dà dispetto?

ROSMUNDA.

Dispetto no, nè sordo il cor mi batte;
Anzi molesta, tempestosa vampa
M'agita, mi combatte, e mi travolge...
Così pur fossi non d'amor capace,
O men furente in core mi fervesse!
E chi non piega al prepotente impero!

LONGINO.

Amore accenni, e qual che oprar ti sforzi
Contro il voler, sensi più dolci assai
T'offre Longino a libertà compagni,
E sen compiace, e lieti, e cari appella
Dell'alma i moti, che il tuo amor gli desta.

ROSMUNDA.

Valoroso, possente, e vago prence,
Tu mi conquidi, e di voler restìo
Non ben m'accusi, se veraci esponi
I sensi tuoi; altra cagion non lieve
Per me si allude, e di momento estremo;
Lo stato incerto di fuggiasca, e donna
Ad Almachilde, e la natal fortuna,
Tutto congiura a' miei desir frapposto.
Io sento, ahi troppo! il velenoso strale
Che tu, protervo, incauto, al cor m'hai fitto

E di mie pene omai fatto sei reo;
A che ti giova, che il mio duol s'accresca,
Infecondo aggiungendo aspro tormento?
Sì, tu m'ancidi di voler funesto,
Se non disgombri tu la via d'amore.

LONGINO.

Cari gli accenti tuoi prova quest'alma,
Che parli affetto, e mi rinfacci offesa
Più a me gradita di ben cento laudi;
E che poss'io, che non oprar ricusi,
Onde tu lieta riesca, ed io felice?

ROSMUNDA.

Quanto possa non so, benchè puoi molto;
So che d'affetto fervido, ricolmo
Io sol m'accendo, nè il pensier sorregge
Alla molesta, tormentosa idea
Di non libero sfogo, e non perenne
Mutua brama d'amator costante;
Usa all'imperio, non soggetti i moti
Di questo cor sopporto, ed ove sorge
Ostil contrasto, superar vittrice
Gli ostacol tutti, o soggiacer sconfitta
Ho fermo sempre; mansüeto e cauto
Timido impulso amor non è; vïolento
Pervicace, incomposto in cor s'aggira
Amor possente, e il caro oggetto tranne,
È vile ogni altro, e l'universo abbietto;
Altamente così fitto ha nel core

Amor Rosmunda, e se simil ti ferve
Spinta bollente, allor di me sei donno;
Se il cor ti pave, amarmi tu non puoi.

LONGINO.

Proposito tenace, ed impellente
Vigore esigi, e nol ricerchi indarno;
Le dovizie, gli onori, e la possanza
Io solo apprezzo per gli affetti tuoi,
E impiegar tutto a sol tuo pro contendo.
Ti schiudo a prova del mio cor l'arcano,
E averti in nozze, e di regal diadema
Ricingerti la fronte ancor vorrei;
Sappial Rosmunda, e forse amica sorte
Non fia che vieti il mio desir s'adempia.
Unico e grave ostacolo m'inciampa,
Il tuo consorte volontario ostaggio,
E l'impegnata irretrattabil fede,
Che altrui si dè, che a te serbare io giuro,
Che, qual mi desti, serberai tu stessa.

ROSMUNDA.

La fede mantenerti a me non costa;
M'affanna il modo... Ah, tu diletto, il nome
Poc'anzi di consorte, e quel di regno
Accoppiavi dicendo...

LONGINO.

Il dissi, e fora
Di quanto pensi arduo meno; io, sciolto
Di nodo conjugal, tengo di queste

Italiche province ampio, assoluto,
E libero mandato; i miei vassalli,
E molti e ligi, cui di duca il nome
Per me si dava, al cenno mio son pronti;
A queste forze qualche nerbo ancora
Dell'Impero s'aggiunge; il Longobardo,
Già scemo e lasso di civil contesa,
Il regime regal prisco sospira,
Nè conta un sol fra' suoi degno di scettro;
Non prence, fra' contermini pavento
Emul d'imperio; anzi non pochi, ho certo,
Proceri longobardi avrien desire
Lor soglio offrirmi, onde il primiero lustro
Riscattar di sue genti, e il pur potrei,
Questa dizione, e le dovizie nostre
Aggiungendo a quel regno; indi m'avrebbe
Amico necessario, o re temuto
Il bisantino impero, e allor sarei
Re fortunato di Rosmunda al fianco.

ROSMUNDA.

Dunque solo Almachilde ci contrasta?
Ed hai pe' voti tuoi nota abbastanza
Quella gente non doma?

LONGINO.

Astuta, altera
Gente non v'ha, cui le blandizie al giogo
Non pieghi, e l'auro a larga man profuso;
Avari molti di promessa ho compri,

Altri s'aspetta, che mercè gli suoni,
Chi d'àmbito, di gara, o di speranza
A sempre grata novità son pronti;
Il più rammenta di Rosmunda ancora
L'alma virile, e dolcemente altero
Il sembiante decoro, il pronto ingegno,
E il largheggiar sospira; ah, tu dicesti
Ch'Almachilde frapponsi, e s'ei non fosse
Teco, sin d'or dividerei la palma.

ROSMUNDA.

Quivi ch'ei campi in questa reggia tua
Per te sta solo, e sol, se il vuoi, rimane.

LONGINO.

A me devo, all'onor, a te lo devi,
Ch'egli si serbi in questa reggia illeso,
Nè comporta mia fama, e non le mire
All'italico regno, ch'io m'imbratti
Di tradimento infame; e tu, fors'anche
Gradita meno degli affetti miei
L'offerta avresti, e di mia fè sospetto;
Se cospirassi, vile e disleale,
Fra l'asilo ospital; nè perciò danno
Io gli odj tuoi, che provocata e lesa
T'avrà, se ben m'avveggo, ai modi alteri
Di sprezzo e di fierezza.

ROSMUNDA.

Anzi minacce
Fello! agl'insulti accoppia; e pur quest'oggi

Sol, perchè mesta ai sottentrati guai,
Sorridergli non seppi, e nol poteva,
Rimbrottando proruppe, e qual fantesca
Aspramente m'impose, ch'io scegliessi
A troncarla per fine, e modo a lui
Grato trovassi; ah di pietà, d'aita,
Generoso signor, degna son fatta:
L'ambascia del mio core, e questo pianto,
Che per amor di te, per duol mi stilla,
Ti commova, t'accenda; i danni miei
Vendica, e l'onte, e l'oltraggiata amante;
Amico allor, liberator verace
Di me sarai, ed amator supremo.

LONGINO.

T'amo, Rosmunda, e fortemente io t'amo,
E sì che io voglio di mia vita a costo
Illesa tutelarti; ed ove estremo
Periglio avvenga, userò estremo mezzo.
La mia fede, l'onor, ti giuro, impegno
Che mia sarai, poichè il consenti, e tosto.
Ma questa inebbriante e dolce idea
Non funestar per poco, io ti scongiuro:
Frena, Rosmunda, l'impeto iracondo,
Di più sano t'appaga util consiglio.
Tu dei celar l'offesa ad Almachilde,
Non dirti lieta, ma disposta pure,
Poichè l'impone, a secondar sue brame;
Del come ei dica, oppur ch'a me s'arrenda,

Nè ricusarmi allor potrà, lo spero;
Io farò sì, che lo s' addocchi, e riesca
A minor male, e più composto il tutto.

ROSMUNDA.

Sebben t' illudi, io per tuo amor non nego
A seconda il tuo dir tentar la sorte;
Che se vano mi torna, allor t' impegni
Secondar l' arti mie, e l' opra ovunque,
Che tua mi faccia, se parlasti il vero.

LONGINO.

E qual fia legge, che tu a me non dia?
La destra, ecco, ti porgo, e tu mi rendi
La destra tua in vicendevol pegno,
Nè fian disgiunte mai...

ROSMUNDA.

Tranne per morte.

LONGINO.

Or mi sento felice, e già mi pesa
Lasciarti, onde tornare all' alte cure,
Di cui tu prima sei; ma fra non molto
Ti rivedrò, perchè ogni ostacol cessi.

SCENA II.

ROSMUNDA.

Ti conforta, mio cor: lieta favilla
Mi traluce di gioia, e qual, non veggo,
D' amore, o di vendetta in me prevalga

Il bollente pensiero; Amor la palma
Testè mi dava, vendicarmi or resta;
E poichè ottenni, che Longino approvi
L'opra indistinta, onde fia tronco il nodo
Con Almachilde inviso, omai per poco
Si dilunga il trionfo, a cui io sola
Saprò bastare, e infingermi cotanto,
Che il mio disegno altrui unqua penetri,
Nè spiare astuta il tenti Egilda stessa,
Che qui s'accosta.

SCENA III.

EGILDA, ROSMUNDA.

EGILDA.

Alfin libera torno,
Ed impaziente quasi, o mia regina,
Di favellarti, che lung'ora è scorsa
Dal punto in cui mi dava espresso cenno
Almachilde, a diporto ir ti dicessi
Con Pola a caccia; altro m'impose, e volle
Ti riportassi.

ROSMUNDA.

E che tanto gli preme
Che lui medesmo raccontar non possa.

EGILDA.

Perchè egli messaggiera mi volesse

Non so, se non che fida a te mi sappia;
Nè mi gode l'annunzio, anzi perdona
Se per fedel serbarmi andrai non paga.

ROSMUNDA.

Di piacermi non cura; il ver mi narra.

EGILDA.

Disse saperti questa mane offesa,
Sebben di provocarti in lui non fosse
Voglia o disegno: sospettar soggiunse
Dell'ira tua, e di sinistre mire
Di questa corte al largheggiar suo troppo:
Farti accorta m'impose a non fidarti
Delle lusinghe o d'amistà perenne,
Dove pari il favor non si concambia;
Dell'Impero accennava all'odio antico
Contro i barbari tutti e i Longobardi:
Doversi a pro d'entrambi, entrambi accorti,
Consigliar di partenza, e nuova stanza:
Insistere, convincerti, ottenere
Il tuo assenso m'impose, e, guai perfine,
Guai a Rosmunda, a te, sclamò feroce,
Se perfidia si cova...

ROSMUNDA.

E qual perfidia?
Forse ch'ei primo agogni, indi paventi
Ch'altri il prevenga, e di timor s'affanna?
E tu che rispondevi... e che... di me dicesti
D'onde il sospetto, e qual ragion ne addusse?

EGILDA.

Disse, ma qual di cosa non credesse;
Nè possibil sostenni, scongiurando,
Che l'amavi ben oltre il creder suo;
Sensi di duolo, e non livor, nè sdegno
Averti in core, e di compianto amico
Assai più degna, che di biasmo atroce.

ROSMUNDA.

Ah, fosse pure!.... ancor potria.... o almeno
Fede vi presti intera.

EGILDA.

E v'avrà fede,
S'opra, o contrario affetto tu non mostri;
Nè dei, Rosmunda, ah per pietà m'ascolta!
Tu provocar non dei quei che divide
Talamo teco e sorte, e con lui pari
Hai numi, e usanze, e di cui l'opra e il core
T'avesti in pegno di fedel compagno,
Per darti in preda di straniero ignoto
Di sensi e di costumi; ah ben rammenta
Le passate vicende, e i rei disegni
Più spessi a corte in grembo, e più nefandi;
Abbi pietà, di te pietade imploro...

ROSMUNDA.

Cessa, mi lascia ai conturbati affetti,
Vedrò ragion fra calma e fra riposo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

EGILDA.

Volge Febo all'occaso, e non disgombra
La terra ancora dell'atra sua luce,
Onde fatal, quest'oggi, a noi sorgeva.
S'ascondesse vorrei, e pur m'affanna
Di tenebre il pensiero, e nuova torni
Più ria la luce al vicin dì pavento.
Sciagurata Rosmunda, invan t'infingi,
E mal nascondi a me che unica t'amo,
Le cure voratrici, e i rei disegni,
Onde vittima entrambe omai cadremo!
Pur tradirti non so, nè tentar mai
Ciò che mi vieti, io voglio, mantenermi
Fedel saprò ben anche in faccia a morte.
Ma qual m'introna strepito di genti,
E di cavalli? E fia che già ritorni
Il convoglio di caccia? Ecco s'avanza
Almachilde con Pola.

SCENA II.

ALMACHILDE, POLA, EGILDA.

ALMALCHILDE.

Egilda appunto

EGILDA.

Oh qual sei lordo, mio signor, di polve
E di sudor!... Poss'io di stanchezza
Sollevarti e di lena? a me l'imponi.

ALMACHILDE.

Lo puoi, se mi si para il bagno, e tosto.

EGILDA.

Corro, e presto l'avrai.

ALMACHILDE.

Verrò fra poco;
Ma tu, non men di me, Pola, t'è d'uopo
Di ristoro, di calma. Assai ti deggio,
Che compagno cortese, e amica scorta
Mi fosti al vïolento ameno ludo.

POLA.

Meno gran tratto al corso io faticava,
E al braccio meno; di fuggiasche belve,
Tu di par ratto; e feritor sicuro
Strage menavi, e spettator sol io
Posava intanto, e mi crescea vigore
Tua gagliardia, e sì che a te posare
Conviensi; a me non giova.

ALMACHILDE.

Amo il consiglio;
Incessante l'adopro, e ti son grato.

SCENA III.

Pola, Longino.

POLA.

Bella mercede la virtù s'acquista,
Ovunque sorga, e fra i nemici ancora;
Io di costui, benchè straniero inviso,
Il polso ammiro, la destrezza, e l'arte
Di cavaliero armigero gagliardo,
Al core altero di costanza invitta:
Pur tal sorte il minaccia avversa, e tetra,
Non che a valor risponda, a reo si debba.
Voler di fato si contrasta indarno.

LONGINO.

Pola, che pensi? E qual cagion, tu dimmi,
Sì tosto alla città ti ricondusse
Col numeroso stuolo, al cui fragore
Le aule di corte rintronar s'udiro?

POLA.

Io rammentava sol fra me la possa,
La generosa audacia d'Almachilde,
E il minace destin, che l'attraversa:
Or perchè, sappi, e come noi tornammo:
Quinci stamane celeri, qual lampo,
Giungemmo alla foresta, ove le belve
Pei forieri di caccia eran raccolte,
E varie e molte, ivi da veltri a un tratto
Smosse furo e fugate: ognun d'aguato

Non quante ell'eran saettava a possa;
Fur molte ancise, e più fatali, e spessi
Volar fischianti d'Almachilde i dardi;
Indi a cervetta, a cavriol fugaci
S'avventa concitando il piè volante
Fido corsiero, altri di lancia, ed altri
Di freccia atterra, e di più damme erranti
Il suolo arrossa, ei solo ancor gran pezza
Con vigor rinascente tempestava,
Mentre languiva ogni altro, e il dì cadeva;
Sazio redì, non lasso, e di ritorno
Vago si disse; senza indugio a un punto
Si diè la mossa, e più di pria veloce
La via fu corsa, precedendo altero
L'alato destriero longobardo,
Cui seguia focosa in nobil gara
La molta comitiva, onde percosso
Diè il suol rimbombo alle turrite mura.

LONGINO.

Precipite frastuono in ver sorgeva;
Ma d'Almachilde poi....

POLA.

Balzò, qui venne,
Commosso, ansante a ristorar sue membra.
Il bagno elesse, e gli fu presto il bagno.

LONGINO.

Così riposi, e come tosto ei sorga
Ho mestieri vederlo.

POLA.

E tosto avrai
Da me l'avviso.

LONGINO.

Incarco puoi lasciarne
Ad Egilda che viene, e ricomporti.

POLA.

Farò il tuo cenno, e a lei dirò...

SCENA IV.

EGILDA, POLA.

EGILDA.

Che dirmi,
Pola, ti resta?

POLA.

Or pure d' Almachilde
Mi chiedeva l'esarca, aver soggiunse
D'incontrarlo desìo: poc'anzi il dissi
Appartato nel bagno; e sorto appena
Avvisar m'assumea l'esarca; ed egli
A te l'incarco ne rendessi aggiunse.
Così tel rendo, che ti so cortese,
E tua mercè m'apparto a breve tregua.

EGILDA.

Vanne sulla mia fè.

POLA.

Poso tranquillo.

SCENA V.

EGILDA.

Qui sollecita in guardia, e mi travaglia
Duplice cura, e divergente affetto;
Incolume Almachilde io pur vorrei;
Ma a un tempo stesso rispettata e paga
Fosse Rosmunda, a cui destin m'annoda;
Duro contrasto, inconciliabil troppo,
E più m'attrista il taciturno ascoso
Meditar di costei, che non mai pria
Sue cure tutte per quantunque gravi
S'evitava versare in questo core,
Ch'a egregia prova cimentar sapeva.
Or mi discaccia per più pena, e m'ange
Nuova sollecitudine, che possa
Muover dubbio di me, di mia costanza.
Ah, ti ricredi, mia reina, t'affida...
E chi s'accosta?... È dessa.

SCENA VI.

ROSMUNDA, EGILDA.

ROSMUNDA.

Tu qui sola?
Parmi sclamavi, e a che?

EGILDA.

Meco diceva,
È ver... di te diceva, e del mio duolo.

ROSMUNDA.

Lascia di me per ora; il duol sospendi.
D' Almachilde non sai?

EGILDA.

Giunse poc' anzi
Co' suoi compagni, ansante, affaticato:
Al bagno tosto si rendea. Io quivi
Stava al suo cenno, e sorto appena ei fosse,
Darne annunzio all' esarca imposto m' era.

ROSMUNDA.

Or dell' uno e dell' altro io prendo incarco;
Ad Almachilde è dritto i' pria favelli,
Fa, che nessun s' accosti, e tu t' apparta
Sin ch' io ti chiami.

EGILDA.

O mia regina, e vuoi?

ROSMUNDA.

Altra volta dirai.

EGILDA.

Lo voglia il cielo.

SCENA VII.

Rosmunda, Almachilde, Longino,
Pola, Egilda.

ROSMUNDA.

Molesta era costei, bastar mi deggio:
Scema il concorso altrui dell'opra il vanto;
Più spesso al compimento si frappone;
È deciso il voler, ho presto il mezzo...
Il momento verrà... anzi propizio
Par che s'accosti, e l'indugiar mi grava;
Sempre è migliore l'occasion primiera,
E rado torna a chi fuggì negletta...
Ma d'Almachilde a che Longin ricerca?
L'impegnatami fè forse gli duole?
O cor gli manca, oppur di me paventa?
Inopportuno peritar, l'ambage
Sciorrò io prima, e fia ragion l'evento.
Alcun s'accosta... Almachilde... mi trovi.

ALMACHILDE.

Oh, qui Rosmunda?

ROSMUNDA.

Appunto.

ALMACHILDE.

E perchè pria
Non ti vedea tornando?

ROSMUNDA.

Oltre l'usato
Improvviso giungevi, indi repente
Ti ritraesti.

ALMACHILDE.

È ver, spossato e stanco
Ricrearmi fu forza, e ancor fia d'uopo;
Egilda ov'è, fantesca altra, o famiglio
Che mi disseti? ardor troppo m'incende.

ROSMUNDA.

Bevanda ho presta a cui son usa, e tengo
Più d'ogni altra gradita, spegnitrice
Di molta sete...

ALMACHILDE.

Ed è?

ROSMUNDA.

Quì pronta.

ALMACHILDE.

A me quel nappo... Nè bastante forse,
Sebben capace...

ROSMUNDA.

E basterà, son certa.

ALMACHILDE.

Quale estranio sapor, come rodente
Nei visceri mi serpe... Or qui t'arresta,
Perfida donna...

ROSMUNDA.

E che m'insulti? ed osi,
Vil, trascinarmi colla man violenta?

Ahi, chi m'aita!...

ALMACHILDE.

Indarno altri t'aita,
Bevi il licor... tu... meco... o qui t'ancido.

ROSMUNDA.

Io... bever... no...

ALMACHILDE.

Fella, il berrai... t'è forza...
Tutto inghiottirlo... Or... sì.. il tracanna, infame!
Va... ti soccorra... altri di te... più crudo...

EGILDA.

Almachilde, che fai? Ohimè... Rosmunda.

POLA.

Cessate... Olà... che veggo?

ALMACHILDE.

Scellerati,
Guai... chi s'accosta... ancor... nell'ora... estrema
Della morte... affannosa... (ahi!) vendicarmi
Saprò... Qui pur... l'esarca... traditore?...
Il codardo... s'eviti.

ROSMUNDA.

Ahi!

LONGINO.

Che si tenta?
Quai grida atroci?

ROSMUNDA.

Addio... Longin... per... sempre!

LONGINO.

Rosmunda, ed hai?...

ROSMUNDA.

La morte.. in seno... È vano...
Ogni... soccorso... Ahi!.. di ceraste... il morso..
Le viscere... mi... squarcia... atro... m'invade...
Rigor... di... morte.

EGILDA.

Mia regina!... è spenta.

LONGINO.

Orror mi fa!...

POLA.

Così mena nequizia.

FINE.

Con permissione.

CLASSE PRIMA.

SEZIONE PRIMA.

TRAGEDIE ORIGINALI.